Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 43. Milano, 24 Ottobre 1926.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



IL GRANDE PRODOTTO
ITALIANO
VARCA GLI OCEANI



MAGNESIA
S. PELLEGRINO

IL MIGLIORE PURGANTE
DEL MONDO

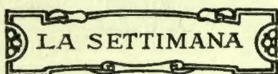
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 43 - 24 Ottobre 1926. Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6).

I VESCOVI CINESI A ROMA



MONSIGNOR CELSO COSTANTINI, DELEGATO APOSTOLICO IN CINA, TRA I VESCOVI CINESI CHE SARANNO SOLENNEMENTE CONSACRATI DAL PONTEFICE IN SAN PIETRO IL 28 OTTOBRE. *(Fot. A. Bruni)*



Quante cose, quante cose.
Lo Stato civile indelicato.

Quante cose, quante cose dacchè non ci siamo visti! Non dico in Italia, dove se ben ricordo non c'è stato gran che di nuovo, ma fuori. Solo a rammentare le più notevoli ci sarebbe da fare una lista da empire le mie tre colonne.

Pace in Russia. La sottomissione di Trotzki, di Zinovieff, di tutti i capi oppositori ai padroni, al padrone dei padroni Slatin, è giunta inattesa, all'ultim'ora. Pareva dovessero saltare le polveri e invece d'un tratto hanno dichiarato pubblicamente e solennemente di accettare senza più discuterle le decisioni del quattordicesimo Congresso del partito comunista, le volontà del Comitato e della Commissione centrale di controllo.

Capitolazione.... o compromesso?

Chi legge dice capitolazione, ma chi ci pensa sopra osserva che nessuno dei gran colpevoli è punito, che non un oppositore è stato espulso e immagina che sia avvenuta una combinazione, che si sia trovato un «modus vivendi» necessario a salvare l'unità del partito. Intravede, insomma, un accordo piuttosto che una resa.

Una resa piuttosto che un accordo, ed è invece il frutto di lunghissime trattative, pare quella della Repubblica tedesca con gli Hohenzollern.

Si era creduto in un primo tempo a una rinunzia da parte dell'ex Imperatore, in un secondo tempo a una resistenza irriducibile della popolazione esasperata e immiserita, divenuta in seguito al disastro della guerra antidinastica ed antimonarchica.

Invece, grazie al voto della Dieta prussiana, l'Imperatore che ha perduto la corona (e chissà che non ritrovi anche quella, visto che non cessa dall'invocarla, unico rimedio ai mali della Germania) diventa il più ricco capitalista tedesco. Gli son dati fior di marchi d'oro e foreste e riconosciuti per suoi, palazzi, castelli.... Altra volta era stata dichiarata indesiderabile, politicamente impossibile qualunque sua pur breve permanenza nel suo ex impero: adesso gli si permette l'eventuale soggiorno nel suo castello di Homburg.

Quel che sorprende non è che si sia formata nella Dieta una maggioranza favorevole all'accordo, ma che non si siano quasi trovati degli oppositori.

Duecentocinquantotto sì, trentasette no.

I no sono tutti di deputati comunisti.

Democratici, centristi e monarchici, tutti favorevoli: i socialisti si sono astenuti. Erano pur stati loro a bandire il plebiscito contro ogni compromesso, a raccogliere quindici milioni di voti per la confisca dei beni della Casa regnante. Si son pentiti o hanno mutato parere, e al momento buono si sono squagliati. Fieri per natura, i socialisti tedeschi, ma addomesticabili.

In questo caso addomesticati.

Crisi di Governo in Austria, in Ungheria, in Cecoslovacchia, nella Jugoslavia.... Si son già risolte e si risolveranno. Nella Jugoslavia la crisi è — come dire? — abortita. Il presidente del Consiglio ha dato le dimissioni.... e poi le ha ritirate. Un falso allarme.

Ma chi se ne intende prevede che la crisi è soltanto aggiornata. A domani o a dopodomani.

Il Re di Spagna, che era accompagnato da De Rivera, è andato a Barcellona e vi è stato accolto col più grande entusiasmo. Il sindaco ha telegrafato alla Regina Madre per esprimerle i suoi sentimenti di devozione, suoi e della città, e per ringraziarla di aver partorito e cresciuto alla Spagna il migliore dei Re. Il quale Re ha parlato anche a Barcellona, perchè Re Alfonso parla spesso e volentieri. Tutto è andato per il meglio....

Ma è venuta a mancare la *corrida*, sia che i tori non erano adatti, o sia che non erano adatti.... gli spettatori. Si temeva, dicono, che nell'arena a De Rivera non sarebbero toccati soltanto applausi.

Il pubblico delle arene fischia spesso i *toreri*. Distratto, poteva darsi che....

La Regina di Romania è sbarcata in America. Il suo viaggio non è ufficiale.... ma quasi. Fra il sì e il no: nì. Con pranzo a Washington alla Casa Bianca, con colpi di cannone all'arrivo, con guardie a cavallo dinanzi dietro e ai fianchi dell'automobile.... ma non ufficialmente invitata dal Presidente della Repubblica. Acclamazioni senza fine, perchè in terra repubblicana si adorano le regine, specialmente quando sono belle, e perchè agli Stati Uniti le regine càpitano di rado.... La prima (credo) e l'ultima (certo) fu la regina del Belgio, presidente Wilson. La Regina Maria è stata giudicata bellissima, elegantissima.

Perchè è andata in America? con figlia, figlio e un séguito di venticinque persone?

Per assistere all'inaugurazione di un Museo di Belle Arti a Seattle, per visitare l'Esposizione di Filadelfia, per conoscere alcuni istituti e sodalizi di varii Stati....

Ma secondo Charles Mooney, direttore di un giornale commerciale di Memphis la visita della regina (udite, udite!) non è che una colossale *réclame* a una ditta americana che fabbrica *crema* per il viso, della quale ditta e della quale *crema* la Regina avrebbe scritto l'elogio....

Réclame? Io penso che Charles Mooney deliri, che egli veda in tutto e dovunque *réclame*. E allora è *réclame* anche il manifesto di centottanta banchieri e industriali, americani ed europei, la cui apparizione costituisce l'avvenimento più saliente della settimana, e secondo l'opinione di alcuni giornali inglesi è il più importante documento che sia stato compilato dopo il Trattato di Versailles. Sotto il manifesto figurano i più grandi nomi della finanza dei due mondi, e questa cooperazione degli americani gli conferisce maggior valore. A fare le somme, quanti miliardi rappresentano quei governatori, direttori di banche, d'industrie, d'imprese? Dicono i centottanta che economicamente si va male tutti quanti, in tutta l'Europa. Troppe restrizioni, troppe tariffe doganali, troppe unità statali spezzate, troppe frontiere erette....

È vero. Ma come si fa a tornare indietro, quanto alle frontiere? Non si può ritornare allo *statu quo ante*: la guerra è avvenuta, e nessun giro di manovella ci può rimettere al punto di prima. Non si posson ricostituire nazioni spezzate — e piuttosto che nazioni alcune erano agglomerati — e fare riabbracciare e riconfondere in una sola famiglia coloro che si son divisi perchè volevano esser divisi. Ma pure i Morgan e i Rothschild, i Pirelli ed i Vogler, i Bosch e i Gualino, tutti i magnati della finanza, affermano che per rimediare ai malanni dell'attuale situazione industriale ed economica occorre adottare un piano unico, occorre abbattere le barriere doganali, occorre libertà di commercio. E allora avremo la pace, la vera pace, quella benedetta pace che non viene mai, che ci sfugge, che quando vi pare di afferrarla vi accorgete che è tuttora tanto lontana....

Ma la Germania e l'Inghilterra vedono bene l'iniziativa. Italia e Francia diffidano. *Timeo Danaos*.... I banchieri sono un poco i *Danai* del secolo ventesimo.

❦

L'altro giorno qui a Milano, in Corso Vercelli, scontro fra due vetture tranviarie. Due feriti non gravi: uno dei due è Emma Vecla, colei che fu una piccola diva, prima dell'arte lirica, poi dell'arte operettistica. Senonchè, Emma Vecla deve dichiarare il suo nome, il suo nome vero. Non è nè Emma nè Vecla. Vecla, per grato omaggio alla sua maestra, anagramma di Calvè: vi ricordate la Calvè? Che brava cantante e che bella donnina!

Ed ecco come per un piccolo incidente voi che avete impiegato degli anni a farvi un nome (è proprio il caso di dire «farsi un nome» perchè allo Stato Civile ne avete un altro) lo dovete lasciare in mezzo alla strada o meglio deporre sopra un registro di Questura. La signora Vecla no; scelse il suo nuovo nome senza esitanze quando ne adottò uno nuovo per la scena; ma tanti chissà quanto tempo hanno impiegato per sceglierselo rispondente ai loro sogni, ai loro gusti, per fare atto d'indipendenza! Non si parla di pseudonimi che son mascherine che si tolgono con facilità dal viso e si portano soltanto in certe ore del giorno. Si parla di quegli altri che vi rimangono aderenti come una pelle per tutta la vita: Tristan Bernard, Anatole France, Luciano Folgore, Lucio d'Ambra, Febo Mari.... che rivelano tendenze, simpatie, passioni, sogni romantici. Giù anche quelli, se sdrucciolate sopra una foglia di fico, o dovete pagare una piccola multa....

Poco male, direte. E avete ragione. Perchè c'è di peggio. Infinite volte si debbono dare le proprie generalità. Un'obbedienza che spesso fa riaprire una ferita. Ecco qui.

L'altro giorno — proprio l'altro giorno — io dovevo leggere ad alta voce innanzi a testimoni un foglio nel quale erano scritte le generalità di un tale che doveva prestare giuramento. Nome, cognome.... Là dove è scritto d'ordinario il nome del padre c'era: «di ignoti». Io saltai le parole. Non so se colui che giurava se ne accorse: probabilmente sì. Non so se coloro che assistevano come testimoni se ne accorsero: probabilmente no.

Ma io mi domando: è proprio necessario che un pover'uomo si trascini per tutta la vita questa sua inferiorità, questa sua disgrazia e se la debba sentir denunziare o la debba denunziare ad ogni minuto? Per garantire l'identità? Ma l'identità non è garantita dal nome del padre: serve per quello il luogo di nascita, la data della nascita. Il resto non serve. Se vi chiamate o Rossi, o Colombo, o Parodi.... o che so io, non c'è nome di padre che assicuri che siete voi proprio quello e non vi faccia scambiare per un altro. Io so che nel foglio di Stato civile — non parlo di fedina criminale — non è detto se siete censurato o incensurato, se siete stato sempre all'aria libera o non avete invece respirato, malamente, in galera. Perchè un vostro delitto, il ricordo di un vostro delitto o di una vostra colpa, non vi rimane inseparabile, e il ricordo di una colpa che è spesso un delitto di chi vi mise al mondo vi deve sempre essere addosso senza remissione?

Non si potrebbe essere in certe richieste, in certi documenti, forse un poco meno precisi, certo un poco meno crudeli?

È una domanda che non chiede risposta perchè si sa come vanno le cose di questo mondo.

Ci si pensa.... e poi si passa oltre. E c'è chi si strugge, chi si tortura, chi corre al male perchè gli pare che gli abbian fatto tanto male il giorno che è nato, e che nessuno abbia fatto nulla per diminuirglielo quel male, per fargliene sentir meno grave il peso e meno acre il bruciore.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LE OPEROSE VACANZE DEL PRIMO MINISTRO

(Fot. A. Bruni)



Nei brevi momenti di riposo che si concede, l'on. Mussolini ama occuparsi del piccolo podere ch'egli possiede nel paese nativo, a Predappio. Nella nostra fotografia il Capo del Governo guida una seminatrice meccanica per la coltura intensiva del grano.

LETTERE VIENNESI

Ripresa teatrale

Vienna, ottobre.

La grande stagione teatrale è aperta. Ho sentito al Teatro nella Josefstadt una signora dire ad un'amica che l'apertura ha ancora da venire, ma non è vero: è già venuta. Siccome l'amica, forestiera, criticava certi spettatori, l'indigena ha cercato di fare gli onori di casa gravandosi la coscienza d'una bugia.

La stagione è così avanzata, che qualche artista di grido — si capisce, artista lirica — ha avuto tempo di accomiatarsi dal pubblico: alludiamo alla signora Jeritza, prodiga di sue virtù canore ai viennesi, che l'hanno resa celebre, solo sino alla vigilia della partenza del piroscafo utile per arrivare a New York per l'apertura del Metropolitan. La ricchezza dei popoli si misura anche dall'epoca nella quale i maggiori artisti vi sfoggiano le loro doti, perciò le stelle della lirica l'Europa le può ammirare soltanto quando l'America non le vuole, cioè a dire in estate. Così sulle spiagge, in tempo di bagni, si vede in luglio e agosto un certo pubblico, un altro in giugno ed in settembre.

Segnano la ripresa della stagione a Vienna le novità del Burgtheater, dell'Opera, del Teatro nella Josefstadt e dello Stadttheater; quest'ultimo ha riaperto i battenti — dopo di essere stato adattato, trasformato, ripulito e abbellito — per dedicarsi in modo esclusivo a un genere di spettacoli che finora qui aveva attecchito poco, le *revues*. Il Burgtheater ha dato *L'Aiglon* e *Vasantasena*; l'Opera ha messo in scena *Turandot* di Puccini e prepara l'*Intermezzo* di Riccardo Strauss, che ai 4 di dicembre, presentandosi a dirigere il proprio lavoro, farà la pace coi viennesi; il Teatro nella Josefstadt, di Reinhardt, ha dato due o tre commedie di minor conto, poi *Pioggia*, di Colton e Randolph, e annunzia *L'Arciduca*, di Borgese. Lo Stadttheater ha allestito *Vienna ride di nuovo*, e non annunzia altro — almeno per i prossimi mesi — a motivo dell'ingente sforzo finanziario oggi richiesto dalla messa in scena di una rivista.

Il Burgtheater aveva pensato all'*Aiglon* già l'anno scorso, ma dissensi fra la direzione e l'attrice Ida Roland, e proteste di legittimisti i quali vedono nel dramma di Rostand offese agli Absburgo, hanno cagionato il non breve rinvio. Siamo andati alla prima quasi sicuri che i legittimisti qualche chiassata l'avrebbero tentata: invece non s'è sentito un grido, non s'è levata una protesta. Gli agenti di polizia disseminati nella bella sala hanno potuto godersi lo spettacolo in tutta pace. Ma per garantire questa calma era proprio necessario lo strazio a cui il traduttore Klabund ha sottoposto il dramma francese? Nel tradurre egli ha adattato tenendo troppo largo conto delle esigenze politiche: dove egli aveva dimostrato riguardi eccessivi, la direzione del Burgtheater ha fatto il resto mutilando intere scene. Già nel primo atto vediamo ridotta a meschini termini la lezione di storia del duca di Reichstadt e resa scialba la bella scena di Fanny Elssler col duca. Il Klabund, per giunta, non ha saputo compiere con la lingua tedesca il miracolo che con un altro dramma di Rostand, il *Cirano*, compì il povero Mario Giobbe curandone la versione italiana, e tutta l'armonia della recitazione, tutto quello che nell'*Aiglon* è veramente lirico, è andato perso.

Questo *Aiglon* ad uso dei viennesi d'oggi, i cui antenati amarono il figlio di Napoleone perchè era bello e perchè era una vittima, lo si deve veder recitare prescindendo dai dettagli: se, ad esempio, si volesse cominciare con la critica dell'attrice che sostiene la parte del duca, bisognerebbe dire che l'impressione destata dalla Roland comparendo in scena non è quella che se ne ha poi, nel resto della serata. Il duca di Reichstadt era troppo giovane perchè ce lo possano ricordare attrici alle quali il tempo ha consentito di raggiungere la celebrità: così difficile è trovare l'attore dai lineamenti giovanili che bene renda il tanto di femmineo e di absburgico ereditato dal Re di Roma per parte materna e il tanto di volontà e di energia nelle sue vene infuso da Napoleone? Certo, finchè si voglia riservare la parte a donne, essa è privilegio di signore della scena quale fu Sarah Bernhardt e quale è la Roland.

Superba la cornice dell'esecuzione, che riproduce l'ambiente con una fedeltà scrupolosa, dal Rostand invece disdegnata nel fare agire e parlare le persone: la memoria delle storie lette unendosi alla visione, pareva di trovarsi nelle sale di Schönbrunn fra arciduchi e dignitari. Nel sesto atto, la morte del duca è un quadro di insuperabile maestosità, quadro che sembrerebbe levato dalla parete di un museo se il poeta — che dichiarò di aver ragione anche nel torto — non avesse messo a fianco all'agonizzante l'arciduchessa Sofia, in quei giorni tenuta a letto dalla nascita di un altro predestinato a triste fine: Massimiliano, il futuro Imperatore del Messico.

❦

Alla Josefstadt, dove si è recitato tutta l'estate, scegliendo commedie allegre e magari con puro carattere locale, si lavora per il momento senza Reinhardt, il quale da Salisburgo volò a Berlino e arrivando a Vienna dovrà preparare le valige per l'America. Ma il maestro ha già formato allievi: l'opera dei sostituti porta la classica impronta. In settembre il teatro si è dedicato a commedie con figure di donne di modernissima tendenza mascolina. — *Monsieur Hélène*, di Geyer e Frank, *Angeli caduti*, dell'inglese Coward — e, quasi per rimanere nel genere, ha riesumato quindi *La prima commedia di Fanny*, rinfrescando il non più recente lavoro di Shaw con l'originalità dell'esecuzione: i critici che sul palcoscenico debbono giudicare la commedia di Fanny avevano preso a modello noti critici viennesi che dalle poltrone assistevano, come di consueto, allo spettacolo: ne riproducevano la calvizie, la barba, la posa.... Un critico vero, il collega Anton Kuh, ha voluto contribuire ad accrescere l'eccentricità, trasformandosi per la circostanza in critico-attore, e ha recitato tale quale come suole gesticolare e parlare nei cenacoli. Poco entusiasta di esperimenti del genere in periodo di disoccupazione, il sindacato della gente di teatro ha tentato d'impedire la trasformazione sia pure provvisoria del nostro collega, perchè non iscritto nei ruoli, e la direzione del teatro è stata costretta a concludere con Anton Kuh un contratto in regola, però da allievo.

Dall'ironia britannica di Shaw siamo passati all'ironia con tragico esito degli americani Colton e Randolph, il cui dramma *Pioggia* è una satira del puritanesimo che a tratti diverte, e finisce col suicidio del missionario il quale non ha resistito alle tentazioni carnali proprio al cospetto d'una sua redenta: la redenta è Sadi Thompson, una figlia del piacere convinta dal missionario a ritornarsene a San Francisco, per scontare tre anni di reclusione che le frutteranno la salvezza dell'anima. Sadi Thompson, sul principio di tutt'altro parere, dileggia il missionario e lo fa anche prendere a pedate da suoi corteggiatori: poi capitola e perfino si rifiuta di seguire in Australia un marinaio che la vorrebbe redimere in altro modo — sposandola —, ma assieme a lei capitola purtroppo anche il missionario, sicchè resta dimostrato come le forze dello spirito vadano sino a un certo punto e quelle della materia assai più oltre. L'azione si svolge in un'isola del Pacifico, nella regione dei tropici, al tempo delle piogge. Per dare il dramma, si è fatto venire apposta da Berlino Friedrich Kayssler, che i viennesi non applaudivano da dieci anni, attore certamente magnifico il quale però in questo lavoro è condannato al silenzio giusto nell'istante in cui le forze materiali prevalgono su quelle dello spirito: il trapasso viene indicato da mimica contenuta in rigorosi limiti. Nella seconda parte del terzo atto, Kayssler — dovendosi il pastore togliere la vita — non ricompare. Vediamo viceversa la figlia del piacere riassumere gli atteggiamenti che nel primo atto avevano scandalizzato il puritano, avendo ormai capito in modo definitivo cosa sia l'uomo senza distinzione di abito. E se la parte del pastore non consente al Kayssler di dare tutto quello che lui può, la parte della ragazza Sadi Thompson ha permesso alla Lily Darvas di riportare il più grande successo che forse attrice ungherese abbia mai riportato su scene tedesche: la giovane moglie di Franz Molnàr — il commediografo oramai noto attraverso molti suoi lavori anche in Italia — aveva recitato per la prima volta nella Josefstadt mesi addietro, in *Riviera*, che è uno dei più recenti lavori del marito; dopo la vedemmo a Salisburgo, in *Jedermann*, il mistero della morte del ricco; poi di nuovo qui, nella citata commedia di Shaw, e ora in *Pioggia* s'è rivelata in tutta la sua potenza. Il prossimo suo cimento è *L'Arciduca*: nel dramma del Borgese avrà da incarnare la baronessa Maria Vetsera, parte che al suo temperamento magiaro impone qualche coercizione. Personificherà l'arciduca Rodolfo il Romberg, del quale al Teatro nella Josefstadt rimane indimenticabile la creazione dell'ebreo in *Loyalties* di Galsworthy.

Breve parentesi: Galsworthy è l'autore attualmente in auge nelle terre tedesche; i suoi romanzi, le sue commedie riempiono intere vetrine di librai.

❦

Vienna ride di nuovo, allo Stadttheater, bisogna andarla a vedere perchè il montarla è costato un occhio e perchè i librettisti e i comici per l'occasione si sono divisi in due campi, affermando alcuni che l'operetta, se non cambia presto strada, dovrà cedere lo scettro alla *revue*. Fritz Grünbaum, che assieme a Farkas ha preparato *Vienna ride di nuovo* (poca cosa è la musica del Renatzky, parzialmente su vecchi motivi), sostiene essersi il pubblico stancato delle operette con un conte andato in malora, o con una dattilografa che diventa contessa, con un meccanico che si rivela arciduca russo, o con un *clown* che è stato ufficiale della guardia imperiale. In questo genere di operette cambiano i costumi ed il paese, talvolta cambia anche la musica, ma si è sempre allo stesso punto. Il musicista al quale si proponga un soggetto diverso dal tradizionale risponde che non osa andare contro la tendenza. La soluzione, non osando nessuno di rischiare un fiasco sopra strade nuove, sarà che prima o poi si farà fiasco con i vecchi soggetti. Grünbaum sentenzia che la *revue* perderà ogni attrattiva il giorno in cui l'operetta si sarà rinnovata; ai librettisti di operette dalla *revue* resi nervosi, egli dice che evidentemente si accorgono di essere malati, ma tuttavia ignorano che son già morti.... E qualche cosa di vero ci deve essere, venendo la *revue* varata dallo stesso proprietario del Theater an der Wien — il tempio della operettistica viennese —, Hubert Marischka.

Vienna ride di nuovo costa all'impresa, sera per sera, 26 000 lire; in velluto per i sipari si sono spese 72 000 lire; i costumi di un solo quadro sono costati 140 000 lire. I quadri sono quaranta. Settanta costumi sono tutti di merletti. Gli artisti scritturati sono cento, di diverse nazioni, bianchi e neri, celebri e meno celebri.... Come si faccia a spendere tanti quattrini per costumi, quando le donne sulla scena vanno assai oltre la nota moda della Martinique, i contabili non ce lo spiegano.

Italo Zingarelli.

LA GIORNATA COLOMBIANA A GENOVA

(Fotografie cav. G. Agosto e F.lli)



Nel giorno destinato ai festeggiamenti colombiani (12 ottobre), Genova ha voluto onorare anche la memoria di Marco Polo, scoprendo a Palazzo San Giorgio una lapide dove si ricorda che a Genova il grande veneziano dettò «Il Milione».



Il palco degli invitati per lo scoprimento della lapide a Marco Polo.

IL MAGO DELLE PIANTE E L'ELETTROGENETICA

«L'Italia ha un super-Burbank nella persona di Alberto Pirovano, secondo l'annunzio delle meraviglie operate da lui, nel proprio laboratorio, riuscendo ad ottenere ciliege grosse come susine, susine grosse come mele e mele grosse come meloni.»

Con queste ed altre mirabolanti affermazioni pubblicate su un grande quotidiano di Philadelphia, l'America, scoperta da un italiano, scopriva due anni fa un italiano in Italia, o meglio una scienza nuova e del tutto italiana e quasi del tutto ignorata in Italia: l'Elettrogenetica.

Con maggiore serietà, ma non con minore entusiasmo, la scoperta del Pirovano veniva contemporaneamente valutata e studiata in tutta Europa: in Francia e in Germania, in Olanda, nella Svizzera; e da questi Paesi e dalla lontana Argentina partivano richieste e offerte vantaggiose, cortesemente declinate dal Pirovano, mentre scienziati come il Meunissier, lo Schröter di Zurigo, il biologo olandese Lotsy, vivamente interessati, entravano in istretta corrispondenza con lui, in merito ai suoi studii e alle sue esperienze.



A sinistra: Papavero da oppio.
A destra: Lo stesso ibridato col papavero bratteato.
(Il polline, indebolito dal trattamento elettrico, non trasmette caratteri maschili, ma induce rifiorenza.)

Alberto Pirovano non appartiene alla scienza, per così dire, ufficiale. È, in Italia, *(nemo propheta in patria!)* un autodidatta, così in biologia come in elettrotecnica, sebbene all'estero si parli di lui come di un *savant bien connu.*

In realtà, egli era sapiente in fatto di genetica fin dall'età della ragione, e possedeva la tecnica di quest'arte misteriosa quasi per istinto, come figlio di quel Luigi Pirovano, esperto e appassionato vivaista, che ha creato a Vaprio d'Adda una pregevolissima serie di ibridi di uve da tavola. In quanto all'elettrotecnica, la passione non gli discendeva «per li rami», ma era nata in lui spontanea, ed egli l'aveva nutrita tenacemente di buoni studii e di pazienti ricerche. Genetica + Elettrotecnica = Elettrogenetica. Somma di due passioni, una scienza nuova.



Ibrido normale della zucca d'Italia × Zucca pasticina.
(Dominanza maschile.)

Trent'anni fa, Alberto Pirovano, che non era uno «scienziato», aveva avuto una intuizione. E la sua scoperta aveva, sì, certi caratteri di semplicità, di risoluzione, di necessità, da far pensare a un grande avvenire pratico e scientifico, ma, ahimè, invece d'un po' di tono accademico, le stava intorno una maledetta aria di «uovo di Colombo».... Tanto l'uomo, perciò, quanto la sua scoperta, non avevano veramente il diritto di farsi prendere troppo sul serio....

Eppure, certi «uovi di Colombo» non può trovarli se non chi, dotato di spirito filosofico, sia veramente tanto scienziato, benchè profano e incredulo nella scienza accademica, da buttarsi quasi avventatamente, col fondamento di ragionamenti troppo semplici per esser presi in considerazione dai «competenti», sulla via dell'ignoto. In fondo a tali vie non brillano mète luminose. La luce che può rischiarare il cammino bisogna portarla con sè e saperla mantenere e difendere contro il soffio gelido delle sfiducie, delle stanchezze, e nelle improvvise felici corse in avanti, come nei lenti tortuosi smarrimenti.

Nel momento d'accingersi alla sua esplorazione, il Pirovano sapeva bene che dopo gli innumerevoli, infruttuosi esperimenti tentati con l'elettricità quale elemento modificatore o eccitatore della vita vegetale, la scienza aveva creduto di dover concludere negativamente, riportando le cose al punto di prima: affermando cioè che i soli elementi modificatori o eccitatori della vegetazione erano quelli antichi e risaputi: terra, acqua, sole, aria. L'elettricità, o passava con assoluta inanità attraverso i tessuti vegetali, o li uccideva senz'altro. La conclusione era proprio.... conclusiva, perchè gli esperimenti erano stati condotti e ripetuti in tutti i sensi, in tutti i modi, con tutti i mezzi possibili e immaginabili, sulle foglie, sulle radici, sui fusti,



A destra: L'althea rosea, semplice, selvaggia.
A sinistra: Forma ibiscoide, prodotta da jonolisi a lento periodo, che si riproduce fedelmente per seme.



Un nuovo apparecchio jonolizzatore in funzione.



Fiori elettrogeniti ermafroditi di zucca d'Italia.



Apparecchi del laboratorio di Belgirate.



Come Pirovano e i suoi assistenti castrano e fecondano con polline jonolizzato il frumento «Villa Glori» (Strampelli).

perfino sui semi, e sempre con lo stesso risultato nullo. Niente da fare, dunque.

Un onesto scienziato in regola col sapere del suo tempo non avrebbe mai perso il medesimo ritentando in un campo così ragionevolmente ripudiato. Ma il filosofo (per non dirgli ignorante) Pirovano non si poteva capacitare che la sua cara elettricità fosse così inefficace o così assassina com'era stata dichiarata. Non ci credeva. E voleva ritentare. E, per di più, gettandosi risolutamente sulla via opposta a quella battuta dai suoi disillusi predecessori. I quali, secondo una sua idea bizzarra, avevano errato in questo, essenzialmente: che, per influire sulla vita, per modificarla da un certo momento in poi, avevano operato sulla vita già costituita. Avevano inoltre adoperato qualità di energia elettrica che non potevano servire allo scopo. In sostanza, perciò, per Alberto Pirovano, questo campo d'indagine non solo non era da abbandonarsi, ma era ancor vergine, come se nessun tentativo vi fosse mai stato fatto.

Ed ecco la sua limpida intuizione: bisognava operare sugli elementi stessi che concorrono al primo principio della vita, e prima che la vita cominci a costituirsi in un determinato suo modo. Prima della nascita della prima forma di vita. «Intervenire», dirà poi il Pirovano stesso «avanti la formazione della prima cellula embrionale, se si vuol far divergere in qualche modo la direzione costruttiva dalla normalità onde da millenni si moltiplica, senza alterazione sensibile, ciascuna specie. Intervenire prima della fecondazione: ecco tutto!»

Il fondamento dell'Elettrogenetica era stato scoperto.

❦

Operare dunque sul polline, cellula portatrice del germe maschile, o sull'ovulo.

— Ma l'ovulo — riflette il filosofo Pirovano, dopo alcune esperienze quasi negative — l'ovulo non è soltanto un organo sessuale: non è soltanto femminile: è anche, per così dire, materno. Racchiude in sè e largisce per misteriosi procedimenti quanto è necessario all'alimentazione dell'essere che in esso e da esso ha cominciato a nascere appena avvenuta la fecondazione. Tentando perciò di modificare la costituzione sessuale dell'ovulo, se ne altera fatalmente anche quella specie di riserva di alimenti, e si corre il rischio di condannare alla morte per fame il nuovo essere che se ne dovrebbe nutrire.

Così l'Elettrogenetica si dichiara antifemminista, dimostrando che, tolta dalla sua naturalità una femmina, non se ne può più fare una madre....

Per il maschio è un'altra cosa. Il maschio si adatta a sopportare svariatissimi trattamenti (stavo per dire maltrattamenti) senza perciò perdere le sue facoltà di fecondatore. Le perde però, o perde addirittura la vita, se la potenza modificatrice opera «direttamente», a tu per tu, con esso: se cioè si tenta di porre il polline a contatto coi fili metallici carichi di energia elettrica, ancorchè graduata in tenuissima misura. Per spiegare in modo grossolano, ma abbastanza chiaro questo fatto, possiamo pensare se sarebbe possibile modificare il carattere, le facoltà spirituali di un uomo, riplasmandogli a colpi di pollice, ancorchè delicatissimi, il cervello. Sotto una simile operazione il disgraziato potrebbe perdere la vita o istupidire, non certo modificare la sua struttura mentale. Ciò farà invece, parte inconsciamente, parte volonterosamente, se quella potenza modificatrice (che in definitiva è la vita stessa) lo porrà in determinate condizioni, di fronte a date necessità, in un certo mezzo ambiente; se opererà dunque non direttamente, ma indirettamente e di riflesso su lui. L'elettrotecnico direbbe: «per influenza». E questo ha fatto Alberto Pirovano.

Egli opera infatti sul polline per variazioni di campo magnetico, e chiama «jonolisi» l'azione con la quale riesce ad alterarne la costituzione.

Il Pirovano concepisce che il plasma genitale del polline sia normalmente costituito in un modo sempre uguale per ciascuna specie. Le molecole che lo formano vi hanno una precisa, una determinata architettura. Sono quasi come pezzi d'una macchina, ognuno al suo posto assegnato. La «jonolisi» fa semplicemente questo: sposta quei «pezzi».



Corteo nuziale di peschi pronti per l'impollinazione.

Una macchina, dopo una tale operazione, non funzionerebbe più, perchè la vita della macchina è meccanica, congegnata. Il polline invece può restare vivo. Ciò perchè la sua vita è organica: è il miracolo e il mistero stesso che solo la religione può spiegare al nostro intelletto, rivelandocela come opera di Dio.

Dopo la «jonolisi», il polline, o meglio il suo assetto molecolare, è stato sconvolto e ricomposto in un modo nuovo. All'atto, opererà dunque in un modo nuovo. Ma l'esperienza ha dimostrato che questo sconvolgimento deve essere equilibrato e intonato, perchè altrimenti, con una «jonolisi» troppo energica e protratta, o non avviene più la fecondazione dei semi, o la fecondazione avviene, ma i semi non germinano, pure essendo in apparenza perfetti. Si dà poi anche il caso di trattamenti non appropriati, che non modificano abbastanza la compagine molecolare del polline, e allora, dopo la fecondazione, l'elemento femminile reintegra e rimette in sesto i pochi elementi spostati nel germe, così che dalla loro unione nasce un individuo normale, senza la più piccola variazione.

È da notare il rigore logico con cui procede il Pirovano. Conseguente al contenuto filosofico della sua intuizione, egli si studia oggi di riportare ancor più indietro il punto del suo intervento modificatore. Non si accontenta più, cioè, di operare sul polline maturo e perfetto, ma vuole trattarlo prima

che giunga ad esser tale, e va ricercando appunto, con le sue ultime esperienze, questo momento più propizio. Ciò perchè, jonolizzando il polline già maturo e ormai definitivamente costituito, egli in realtà ne violenta lo stato, forzandolo a *diventare* diverso da quello che è già. Invece, potendo influire in uno stadio precedente, mentre l'architettura di quella compagine molecolare è ancora in costruzione, egli farebbe un po' come un ingegnere che arrivi sul posto d'una fabbrica già avviata e dia ordini di proseguirla secondo nuovi progetti: riuscirebbe cioè ad avviarla a *divenire* diversa da quella che sarebbe stata naturalmente.

La differenza, nelle parole, è tutta qui: tra un «diventare» e un «divenire».

Che cosa produce nel polline la jonolizzazione?

Il Pirovano, confortato dal risultato di innumerevoli esperienze, stima che esso esca dall'operazione rammollito, indebolito, infiacchito nella sua potenzialità vitale.

E a che può servire praticamente l'Elettrogenetica?

A individuare quei trattamenti opportuni che modificano in modo utilitario la produzione delle piante.

La «jonolisi» provoca i fenomeni più diversi: dal nanismo (che rende la pianta più resistente alle siccità) all'esaltazione della vigoria fisiologica, non di rado maggiore di quella di entrambi i genitori; dalle innumerevoli anomalie morfologiche, variazioni, deformazioni dei prodotti, alla formazione di piante dioiche da piante monoiche e viceversa; dal miracoloso risultato delle ibridazioni perfette fra piante normalmente incompatibili, alle forti precocità di sviluppo; dai ritardi delle fioriture (utilissimi nei luoghi in cui di regola al tempo delle normali fioriture dominano forti venti o nebbie) alla rifiorenza; alla persistenza dei petali in specie a petali caduchi; ai mutamenti di colore nei fiori; ai mutamenti di colore e di forma nei frutti, ecc.

Il Pirovano non si stanca di ripetere in ogni occasione che «miracoli non se ne fanno». Ma la trasformazione di falsi ibridi in veri ibridi non è già una cosa portentosa? Il prof. Remigio Banal, che con tanto



La gigantesca spiga del grano elettrogenetico detta «del Miracolo».

fervore si è occupato degli studii del Pirovano, crede e dimostra che molte delle sperimentazioni del Mago delle piante «potranno fra non molto trasportare i loro risultati nel campo economico».

Intanto la *Gazzetta Ufficiale* del Regno ha recentemente pubblicato un Decreto che sarà un giorno considerato come l'atto ufficiale di nascita della scienza nuova. Sorgeranno in Roma, per questo Decreto, il grande Istituto Nazionale di Frutticultura, che creerà il più vasto frutteto sperimentale d'Italia, ricco di circa duecentomila piante, e il primo Istituto di Elettrogenetica che sia fondato nel mondo. E certamente è degno di nota il fatto che ambedue questi Istituti abbiano avuto il loro principio in quell'Osservatorio di frutticultura collinare di Belgirate e in quel Laboratorio d'Elettrogenetica annesso nel 1924 all'Osservatorio, ambedue sorti per volontà e per opera della Commissione Tecnica dell'Agricoltura: in particolar modo di Mario Ferraguti e di Gian Luca Biraghi Lossetti, presidente e segretario generale di essa.

Così per i creatori la gioia d'ogni vittoria si vena di qualche sottile malinconia, quasi un rimpianto della bella lotta.

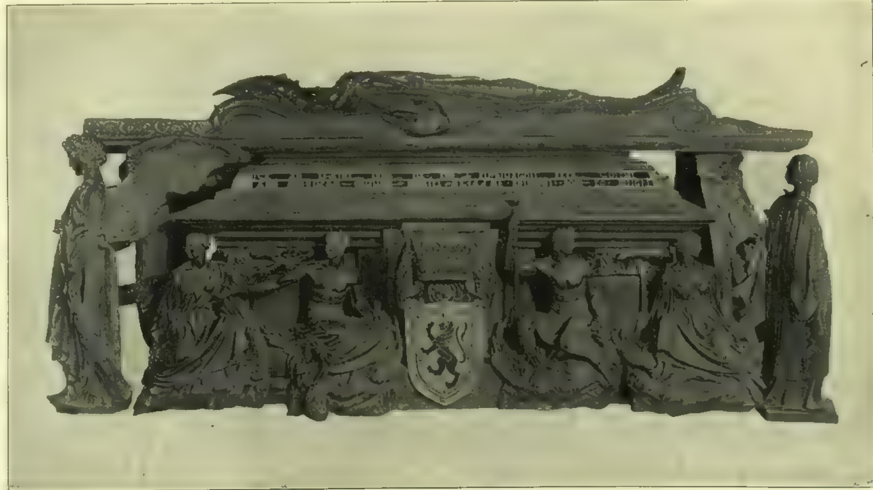
Ma Alberto Pirovano, che ha lavorato trent'anni oscuro, accanito nella filosofica povertà d'un sottoscala a Vaprio d'Adda, e poi due anni, vittorioso d'un primo riconoscimento, nella parsimoniosa angustia del Laboratorio di Belgirate, avrà ora a sua disposizione, per i suoi studii sperimentali e per i tentativi d'applicazione pratica e di sfruttamento economico di essi, ai quali attenderà con uguale amore, il grande Istituto Nazionale di Elettrogenetica di Roma.

Quali nuovi prodigi, ora che avrà i mezzi adatti, compirà il Mago delle piante? Questo nome, che gli abbiamo attribuito perchè gli conviene e gli quadra e proprio gli spetta, ha in realtà il *copyright* americano: è il titolo ufficiale, in America, di quel Lutero Burbank che assicurò alla frutticultura alcune nuove e pregevoli varietà, mercè incroci artificiali compiuti a mano o con la selezione paziente e metodica di ibridi naturali. Ciò non vuol dire però che gli italiani non possano tranquillamente attribuirlo ad Alberto Pirovano, sicuri di non commettere appropriazioni indebite.

Detto da noi al Pirovano, «Mago» tornerebbe a significare precisamente quello che significa, senza nessuna esagerazione.

STEFANO PIRANDELLO.

UN MONUMENTO FUSO IN ITALIA PER L'UNIVERSITÀ SCOZZESE DI ABERDEEN



Questo pregevole sarcofago — opera dello scultore Henry Wilson — è stato tradotto in bella veste bronzea da Emanuele Munaretti, il sapiente restauratore dei monumentali bronzi veneziani. Destinato all'Università scozzese di Aberdeen, il monumento esprime, in un armonico assieme di figure, di fregi, di simboli, la riconoscenza della storica città verso la memoria del vescovo William Elphinstone, fondatore dell'antico Ateneo (1494).
(Fot. Giacomelli)

UNA CERIMONIA COMMEMORATIVA NELLA CONCA DI PLEZZO



Il monumento di pietre del Rombon eretto nella piazza di Oltresonzia, con la lapide commemorativa.



Sepoltura, nel cimitero di guerra di Oltresonzia, di tre salme di nostri bersaglieri e una di soldato austriaco rinvenute ancora insepolte sul monte Javorcek.

Nell'imminente ricorrenza della celebrazione della Vittoria — che certo anche quest'anno assumerà in tutta Italia un carattere di sentita solennità — pubblichiamo queste interessanti fotografie, eseguite durante le esercitazioni annuali di campagna del 2° Reggimento Fanteria « Savoia » in Conca di Plezzo. Esse costituiscono una toccante documentazione delle cerimonie che il comandante del reggimento, colonnello Chiericoni, ha desiderato avessero luogo per onorare la memoria dei compagni caduti sulle impervie cime del Rombon, del Polonik, dello Javorcek. La lapide — già collocata dai bersaglieri, poi asportata dagli austriaci durante la nostra ritirata, e infine rintracciata dai fanti del 2° « Savoia » tra le macerie di una casa — è stata ora ricollocata, e quindi riconsacrata, nella piazza di Oltresonzia per ricordare una bella pagina dei nostri gloriosi soldati.



Messa castrense domenicale del 2° Reggimento Fanteria « Savoia ».

LUIGI LUZZATTI SUL LAGO DI GARDA

(Fot. S. Pozzini-Riva)

I giornali hanno parlato, la scorsa settimana, del cordiale incontro avvenuto a Gardone tra Gabriele d'Annunzio e Luigi Luzzatti. Il Poeta — sempre primo allorchè si tratta di rendere omaggio all'ingegno e alla statura morale di quanti onorano il nostro Paese — si è recato a visitare l'illustre vegliardo, cui l'età avanzata non impedisce di occuparsi attivamente di discipline economiche (i frequenti articoli sul *Corriere della Sera* stanno a provarlo) e nello stesso tempo d'arte e di letteratura. Nello spirito alto e sereno di Luigi Luzzatti è veramente ammirabile questo duplice fervore d'opere e d'intenti: mentre da una parte il suo luminoso passato di finanziere e di statista c'indurrebbe a riconoscere in lui soprattutto un apostolo della realtà, dall'altra il suo amore per la poesia e la sua concezione dolcemente panteistica della natura, ci rivelano in lui una chiara anima d'artista.

Egli ha trascorso i mesi d'estate presso Malcesine, nell'azzurra pace del Garda, in quella Val di Sogno, dove sembra che tutti gli incanti della bellezza italica si sian dati convegno, come i lettori possono vedere attraverso le nostre suggestive fotoincisioni. In quell'angolo di paradiso, Luigi Luzzatti ha ritemprato le proprie forze dalle fatiche degl'ininterrotti studi, abbandonandosi alla gioia dello scrivere, ch'è per lui il più lieto riposo. Dobbiamo alla cortesia di Dino Alfieri questo frammento inedito del venerando uomo, in cui la georgica purezza del pensiero



s'adagia in una forma solenne e armoniosa che fa pensare al placido canto di Virgilio:

Il silenzio di Val di Sogno! Un silenzio assoluto, un oblio di gioie e di dolori fugaci, una pace della mente creatrice che si innalza a idealità feconde mai prima intuite, o si bea in soavi visioni di sogno, vaghe come il manto argenteo che veste le incontaminate sponde....

Gli ulivi di Val di Sogno! Dalla dilacerazione dei tronchi alla pace delle fronde! Penso guardandoli a quelle anime elette che dai dolori della vita assurgono alla serenità di una pia rassegnazione....

Quando i venti soffiano sull'altra sponda verso la scaligera Malcesine turrita, di qua non un tremolio di foglie, nè un fremito di onde; tranquillo io siedo e sicuro perchè il Baldo severo, che domina tutte le altezze, si erge protettore paterno della sua vergine, timida valle.

All'intorno è il Benaco che sovente mi fa pensare, come cantava il mite Virgilio, ai flutti e ai fremiti del mare. Ma il suo azzurro fatto di tutte le sfumature celesti, stemperate nel verde, è in ogni istante l'azzurro più bello dei laghi del mondo.

Mai nella vita ho trovato un lembo che più mi desse il senso di cosa era la terra nei primi giorni della creazione.

Possa l'edilità moderna non diminuire l'incanto di questa plaga privilegiata!

L'illustre vegliardo nella pace di Val di Sogno.



(fot. S. Pozzini - Riva)

L'INCANTEVOLE PANORAMA DI MALCESINE

VISIONI DEL GARDA



(fot. S. Pozzini - Riva)

LOGGIA VENEZIANA IN VAL DI SOGNO



(fot. S. Pozzini - Riva)

ISOLA DI SOGNO AL CHIARO DI LUNA



(fot. S. Pozzini - Riva)

ISOLA DI SOGNO NELLA LUCE DEL MATTINO



Cronache. — CCXXIII.

La voglia. - Il bilancio della signora Evian. La pianella di vetro.

Leonida Répaci.... (Niente paura. Sì, lo ammetto, Leonida e Répaci sono un nome e cognome un po' impressionanti; pronunciati col tono di un tiranno da arena del buon tempo antico, possono, in anime sensibili, incutere un tantin di spavento. Leonida, capperi!, l'eroe delle Termopili — al quale però, diciannove secoli dopo la sua morte, toccò la disgrazia d'inspirare un'ode a colui che or son quarant'anni era chiamato il Bardo della democrazia e, peggio ancóra, era considerato un poeta.... — e Répaci, sdrucciolo per fortuna, ma che fa pensare agli animali rapàci e alle belve dei serragli.... Be', tranquillatevi: nome e cognome appartengono al giovane più gentile, più mite, più modesto, persin più complimentoso — per darvene un'idea: mi chiama «Maestro»; si potrebbe essere più complimentosi di così? — che sia dato incontrare nella cerchia dei letterati e dei commediografi di cui l'Italia è ricca e si gloria nei tempi che corrono.) Leonida Répaci dunque, che l'anno scorso aveva fatto rappresentare con buon successo una commedia in tre atti *La madre incatenata*, ha ora dato alla scena del piccolo teatro Arcimboldi un drammetto in un atto, *La voglia*, che il pubblico ha cordialmente applaudito e che a me non è piaciuto per niente.

Gli applausi del pubblico non voglion mica dire che il drammetto sia bello; e il non essere piaciuto a me non significa che esso sia brutto. Percui.... Percui niente. Ed ecco il caso stranissimo che il Répaci ha portato sulla scena. Un misero professore non so se di scuola tecnica o di ginnasio — (misero, intendiamoci, perchè si sa che le condizioni economiche dei nostri professori di scuole secondarie, se han da vivere del solo stipendio, non sono delle più brillanti) — è nato con una orribile «voglia» che gli deturpa il viso: la sua guancia destra è una fetta di mortadella. Perchè, se è lecito supporre, sua madre ebbe, ma guarda un po'!, una voglia di mortadella insoddisfatta. «Bolognese invece», senza dubbio, era quella povera donna. Eppure, così conciato com'è, quel professore ha trovato una fanciulla bella, intelligente, moralissima, dal cuore di zucchero, che consentì a divenire sua moglie; e, per di più, a rimanere incinta. Ma dal giorno che d'essere incinta ella si accorse e ne diede l'annunzio, il professore, ch'era vissuto sino allora e diventato grigio imprecando al suo destino, e a sua madre che l'aveva fatto con quella «voglia», e a coloro che alla poveretta la mortadella avevano negata, diventa pazzo, o semipazzo addirittura. Perchè l'ossessione lo invade che il nasciuro debba veder la luce con una orribile «voglia» anche lui, ed abbia ad essere come lui un disgraziato che si vergogni di vivere e di mostrarsi alla gente, un poveretto che non abbia mai un sol giorno, un'ora sola di felicità o almeno di pace nella sua travagliata esistenza. Vuole che suo figlio sia bello, bellissimo; non un misero che debba essere da tutti compianto o evitato e schernito; ma un forte che farà delle vittime e vendicherà tutti i compianti e le irrisioni ch'egli ha subito e subisce. Perchè la sua orribile deformità lo ha convinto di questo, che la sola bellezza vale e conta quaggiù. E si trasforma in un tiranno, un energumeno, un boia. Pensate: egli giunge sino a questo: a far stare perennemente seduta in una poltrona la sua giovine sposa, coi polsi saldamente legati ai braccioli, acciocchè ella non possa sollevar le mani e posar le palme sul viso; ciò che secondo lui o quanto qualche fattucchiera gli ha detto, potrebbe provocare sulle guance del nascituro la riproduzione della sua orribile «voglia».

Nell'atto che il Répaci ha immaginato noi vediamo questo quadro orrendo, e ascoltiamo le lunghe disquisizioni del professore sulla sua deformità, sulla vita disperata che egli deve condurre, sulle precauzioni da prendersi durante la gravidanza, su ciò ch'egli anela abbia ad essere suo figlio. Poi assistiamo ad una cenetta, alla quale furono invitati due coniugi amici e un giovinotto amico comune. E continua il discorso — il professore parla quasi soltanto lui — sullo stesso tema: la «voglia», la gravidanza, la sua infelicità, la necessità d'essere belli. E poi che gli amici, a fin di bene, lo contraddicono, tentando di convincerlo che non è sì mostruoso a vedersi com'egli crede, e che i suoi timori sono infondati, e che la vita di sacrificio alla quale costringe la moglie è persino inumana, il professore va in bestia, perde il lume degli occhi; e all'ospite amica grida ch'è un'adultera, all'amico che è becco, e al giovinotto che è l'amante di costei. Proteste, ingiurie, lacrime e lai; il pandemonio. E



WANDA CAPODAGLIO.

allora, finalmente, la povera donnina incinta si ribella, e conciona alla sua volta. Nascesse quel che volesse nascere, con una «voglia» se era destino, ma una creatura con un cervello sano e con un tenero cuore: non un pazzo, non una canaglia, come l'uomo che ella ha sposato e l'ha fatta soffrire sin qui. — E quando la poverina si è bene ed a lungo sfogata, si butta dalla finestra. Su di che si chiude il velario.

Or ditemi voi se ebbe ragione il pubblico di applaudire o se ho ragione io di dire che il drammetto è brutto. Oppure non ditemi niente; chè, tanto, s'anco mi date torto, io rimango ugualmente del mio parere. Perchè, insomma, nell'opera d'arte, e sul teatro specialmente, bisogna avere qualcosa da dire, qualcosa che conti, e che interessi, e che abbia un significato, o che — nel più modesto dei casi — almeno diverta. Nulla di tutto ciò ne *La voglia*. Ci troviamo di fronte ad un caso d'eccezione, d'eccezionalissima eccezione, che.... oh, non parliamo di divertimento, per carità: qualcosa, invece, di repulsivo (dovetti starmene sempre ad occhi bassi per non vedere il Becci — che recitò assai bene — per quella disgustosa deformità sul viso).... che nulla ci dice o ci apprende, nè ci invoglia a pensare, a discutere, ad analizzare. L'anélito alla bellezza? Se conti nella vita essere belli? Eh, per carità: se questo è un tema da trattare, non è certamente in tal modo, esponendo un caso bizzarro e ripugnante come questo che s'ha da trattarlo, per venire ad una conclusione purchessia o ad una dimostrazione che persuada.... E poi.... e poi.... che v'ho a dire, c'è il punto di partenza che mi par falso e non mi permette d'interessarmi al caso che mi è posto innanzi e di simpatizzare con quella sposa e quella madre. Ma sì! Da quel loico che mi picco di essere, mi chiedo perchè quella fanciulla bella, intelligente, morale, dal cuore sensibile, abbia accettato per marito quel mostro, che, oltre ad essere un mostro, è un uomo mediocre, mediocre in ogni senso, e povero in canna. Non c'era neppur l'offa dei milioni, che, talvolta, seduce ed accieca.... Perchè l'ha sposato? È possibile, è ammissibile un tal matrimonio? — E vi prego di non chiedermi di che cosa mi vado ad impicciare. «L'ha sposato e basta. Esaminate il dramma dal suo punto di partenza, e non vogliate sapere anche il perchè ed il come dei precedenti.» — Nossignori. Voglio sapere, ho il diritto di sapere, di saper tutto; e se non so per quale strano ed assurdo perchè la bella fanciulla ha sposato il mostro, non ho pietà di lei e il suo sfogo lamentoso mi lascia indifferente; anzi, mi dà la voglia — tò, una voglia anche a me! — di dirle: «Tu l'a voulu, George Dandin.... E bùttati dalla finestra, ch'è il meglio che ti resti da fare!»

Caro amico Répaci, voi avete del talento, e farete di meglio.

❦

Un altro giovane che non è più alle sue prime armi è Guido Stacchini. Non rammento quale o quali commedie abbia già fatto rappresentare, e con qual esito.... Ahimè, son di così làbile memoria.... (Però, vediamo: questi giovani autori scrivono, per solito, delle commedie e commediole che appaiono alla ribalta, ci rimangono — nei casi più fortunati — per qualche sera, poi scompaiono per non riapparire mai più. Non so se Pico della Mirandola redivivo saprebbe, a qualche anno di distanza, rammentarsele tutte....) Guido Stacchini ha fatto ora rappresentare dalla Compagnia Capodaglio Racca Olivieri, al nostro Manzoni, *Il bilancio della signora Evian*, storia della settimana in 3 atti e 5 quadri. — «Storia della settimana?» Sissignori. Lo sapete che ora non si usa più chiamar dramma o commedia, farsa o tragedia, un'opera di teatro. Non so se sia per modestia o per alterigia o.... per amor di precisione, la si chiama altrimenti. È giusto, è logico, è bello. Perchè bisogna «modernizzarsi» se non addirittura «futurizzarsi», bisogna essere dell'oggi, possibilmente del domani, non dell'ieri. Lo Stacchini ha trovato assai bene la qualificazione dell'opera sua; perchè, appunto, vi si apprende come la signora Evian ha occupato e occupa ancóra il suo tempo, dedicando regolarmente ogni giorno, o per essere più esatti ogni notte della settimana — il sabato e la domenica esclusi, che son per lei giorni e notti di riposo — una per ciascuna a cinque amici pagatori. La signora Evian è una brava, casalinga, assennata e morigerata *cocotte*. Non per nulla si chiama Evian, ch'è il nome, come sàpete, di un'acqua comunissima da tavola, d'uso diffusissimo in Francia. E qui cade a proposito il dire che anche i nomi dei cinque amici sono simbolici. L'uno è il comm. Largent, banchiere; emblema del denaro. Il secondo è il magistrato Paternel; il terzo è l'on. Hideal — (inutili le spiegazioni e i commenti, nevvero?) —; il quarto è l'ing. Préjudice; e il quinto è il giapponese conte Kira Magasi. Non conosco la lingua dell'Impero del Sol Levante, ma Kira Magasi deve voler dire qualcosa. — Semplice, chiaro, evidente (giapponese a parte) e voi sapete già quale sia l'indole il carattere l'animo di quei personaggi. È una trovata. I commediografi parrucconi del buon.... no, del cattivo tempo antico si arrovellavano per dipingere dei caratteri, per renderli manifesti, evidenti sulla scena, facendo agire e parlare i personaggi

nel modo che valesse appunto a rivelarne il carattere. Ora, soltanto col dar loro un nome appropriato lo scopo è raggiunto. Non c'è che dire, si progredisce; e dai giovani nostri c'è da attendersi cose da far sbalordire....

Badiamo: scherzo così per il gusto di scherzare. La vita non è gaja; e quando càpita l'occasione di poter pigliare in ridere qualcosa, sarebbe da ipocondriaci il trascurarla. Ma ridere non è irridere; e avrei torto di coprir d'irrisione questa commedia dello Stacchini, che non è volgare, che è costrutta con un certo ardimento, ch'è dialogata con disinvoltura e con garbo, ch'è insomma la prova data da un ingegno vivace, il quale, forse ancóra brancolando, cerca di uscire dalle vie più usate e di tentarne delle nuove, pur senza arrampicarsi sui vetri e senza cercar mezzogiorno a mezzanotte.

La signora Evian, dunque, donna ricca di grazie e di senno, si è prefissa di rinunziare all'amore ed anche al capriccio, e di accumular del denaro valendosi delle doti che la benigna natura le ha largite e della cruda esperienza che il suo primo fallo le ha data. Quel denaro lo accumula non per sè, ma per una figliuola, Claudia, che ha studiato e si è laureata all'estero. Ma quando Claudia ritorna in patria non ci ritorna sola; sì bene con un fidanzato, il quale, per combinazione, è figlio di un signor Bourgeois (nome simbolico anche questo) che tant'anni fa aveva sedotta la povera signorina Evian e poi l'aveva piantata in asso, da quel perfetto.... *bourgeois* senza coscienza e senza cuore ch'egli era. Claudia si è innamorata del bel giovinotto; ma lui è uno scavezzacollo, fannullone e pieno di debiti, che la sposerebbe unicamente pei suoi quattrini e pur sapendo quale, di quei quattrini, sia la fonte impura. La brava signora Evian, che ha saputo come stieno le cose, a quel matrimonio si oppone; e Claudia che, studiando e addottorandosi, si è emancipata, si è fatta impertinente e arrogante, si ribella alla madre e le dichiara che sposerà il giovinotto senza il suo consenso. Al che madama risponde che ciò non è possibile, perchè la fanciulla è minorenne e il consenso della madre è dalla legge richiesto; e la fanciulla replica che fuggirà; e madama ribatte che non le darà neppure un soldo; e quella grida che ne farà a meno; se ne andrà in America col suo innamorato, e là lavoreranno, si guadagneranno la vita. Ma, naturalmente, non l'intende così il giovine Bourgeois che in quella sopravviene ed è messo al corrente del dibattito. Scenata a tre, d'inaudita violenza. La signora Evian gli dà del farabutto che vuol farsi mantenere, e Claudia prende le parti di lui. Lui grida che, invece, sarebbe somma degnazione per un gentiluomo pari suo il prendere in moglie la figlia di una *cocotte;* e Claudia allora gli dà addosso perchè non si deve mancar di rispetto a una madre. Dopo di che il giovinotto piglia l'uscio, e poco appresso la ragazza lo segue. — Non dirò che questa scena a tre sia molto edificante dal punto di vista della morale; ma, senza dubbio, è ben costrutta e ben dialogata; e sta a provare che nello Stacchini c'è la tempra di un uomo di teatro.

A mali estremi, estremi rimedî. La signora Evian convoca in casa sua, per un assai curioso consesso, i cinque amici dai nomi simbolici, nonchè padre e figlio Bourgeois, e la figliuola. Quando son tutti radunati, ella si mette a parlare, e parla a lungo, molto a lungo, senza che alcuno la interrompa. Ella narra la sua vita, e la specie di missione alla quale si è votata, rinunziando all'amore, alle seduzioni e alle gioie dell'amore, lavorando soltanto — a modo suo, sia pure, ma lavorando — e ne conclude che il denaro guadagnato da lei non è più sudicio e più impuro di quello posseduto o accumulato da tanti ricconi. E con allusioni garbate ma pungenti ad ognuno di coloro che le stanno d'intorno, dimostra che nessuno di essi val più e meglio di lei; chè ognuno si è fatta una situazione nel mondo transigendo con la morale e valendosi delle tante menzogne convenzionali sulle quali il mondo si regge. Tutta quella brava gente se ne va senza fiatare; e la figliuola — che, dopo tutto, e per cattivo carattere ch'ella abbia, non par difficile da convincere e da convertire — butta le braccia al collo della sua degnissima madre.

L'opera, ho detto, non è volgare; e il racconto sommario che ne ho fatto mi pare valga a provarlo. L'idea fondamentale non ne è originalissima, nè tutte peregrine sono le idee che la signora Evian espone nella sua lunga requisitoria finale. Ma non è una cosa qualunque. C'è del talento in questi tre atti; e c'è un'abilità costruttiva che denotano in Guido Stacchini delle attitudini all'arte del teatro. Il pubblico ha fatto buon viso alla commedia, e fu giustizia. Lo fu, anche, perchè era assai ben recitata. Ecco una Compagnia drammatica ben composta, bene affiatata, nella quale i «ruoli» sono tutti occupati da attori degni del posto loro assegnato, attenti, disciplinati. L'uno o l'altro di essi può essere più o meno nelle simpatie del pubblico, può essere più o meno apprezzato e valutato. Quistione di gusti, di tendenze, di moda.... Ma, indubbiamente, ora che tanto ci si lagna della mancanza di Compagnie «di complesso», bisogna riconoscere che questa che s'intitola a Wanda Capodaglio al Racca e all'Olivieri è delle pochissime meritevoli di considerazione e di lode.

❦

D'essere tale essa ci ha data un'altra prova rappresentando una nuova commedia di Franz Molnar, *La pianella di vetro.* Questi tre atti del celebre autore ungherese li avevo ascoltati la primavera scorsa, a Roma, nell'interpretazione di Emma Gramatica e dei suoi compagni; e quantunque la nostra piccola grande attrice vi avesse stupendamente creato — nel personaggio della servetta Irma — un altro di quei tipi caratteristici che sono la sua indiscussa specialità, non mi parve valesse la pena di dedicare una Cronaca, od un pezzo di Cronaca, a questa commedia. Nè ho mutato opinione dopo averla riascoltata ora nella interpretazione — ottima davvero — della Compagnia Capodaglio Racca Olivieri. Il Molnar è un commediografo di grande talento, senza dubbio; ma, forse, è di troppo prolifico; insieme a commedie belle, ben fatte, argute e divertenti, ce ne dà altre che valgono pochino o che valgono un bel nulla. Oppure, chi sa, la colpa è forse degli importatori i quali, visto il buon successo ottenuto dalle migliori e più recenti opere sue, vanno a cercare e a tradurre anche le sue vecchie opere meno riuscite. Non so come la sia. Certo è che questa *Pianella di vetro* è una mediocrissima cosa. Ha un primo atto un po' artificioso ma ben costrutto e divertente: divertente soprattutto perchè vi si presenta una servetta che è, sì, dell'ormai troppo abusato tipo di *Scampolo,* ma è raffigurata con grazia, da quell'umorista che il Molnar sa essere quando è in vena. Poi, la commedia decade: il second'atto è un polpettone nel quale si ripetono stucchevolmente i motivi del primo; ed il terzo si rialza un poco ma non abbastanza per far sì che, tutto sommato, l'opera appaia degna di questo commediografo ormai celebratissimo, uno dei più rappresentati in ogni paese ed in tutte le lingue.

Gli è perciò — ed anche perchè pur questa Cronaca è già troppo lunga — che non ne dico di più e che neppur mi attento a raccontarne la favola. Immaginate un'umile e zotica servetta ingenuamente innamorata di un uomo volgare, che non riesce a impedire ch'egli sposi la sua amante; ma riesce poi a disunire moglie e marito il giorno stesso delle nozze, rivelando a lui che quella lo ha sempre tradito e continuerà a tradirlo dopo essersi fatta sposare; e, alla fine, occupa il posto di lei nel cuore e nella casa dell'uomo idolatrato. Robetta senza sugo, ravvivata soltanto qua e là — nel primo atto specialmente, l'ho detto — da particolari gustosi, da episodietti espressivi e garbati.

La commedia è recitata da questa compagnia che, lo dissi, è ricca di ottimi elementi, in modo esemplare. Il Racca vi è l'uomo volgare del quale la servetta è innamorata, e di costui ha fatto un tipo dai contorni decisi, perfettamente segnati. E Wanda Capodaglio è un'Irma che, oso dire, vale Emma Gramatica. Non so se per curiosa combinazione o perchè vide e ascoltò la sua grande collega, ella ne è in questa parte la riproduzione perfetta. Gli stessi toni, lo stesso fare, gli stessi gesti.... Ebbene, non ho che da lodarla. Vuol dire che ha visto giusto da sè, se la Gramatica non vide; oppure che, volendo scegliere un modello, ha scelto il migliore. Nell'un caso e nell'altro, diede prova di talento e di buon senso. Due doti di cui non c'è dovizia al dì d'oggi sui palcoscenici nostri.

17 ottobre. *Emmepì.*

VECCHI TEATRI ITALIANI RINNOVATI



La sala dell'*Eden* di Milano, tipico modello di caffè-concerto, completamente trasformata dalla Società Suvini e Zerboni in un teatro elegante e modernissimo. *(Fot. Castagneri)*



Il politeama *Vittorio Emanuele* di Torino, attualmente restaurato e adibito a spettacoli lirici d'importanza. *(Fot. Ottolenghi)*



Nina, no far la stupida....[1]

L'agile e arguta commedia di Arturo Rossato e Gian Capo, che tutti i pubblici italiani hanno festosamente accolta attraverso la colorita interpretazione dell'attore veneziano Gianfranco Giacchetti — appare adesso in volume, in una linda edizione della Casa Treves.

Sicuri di far cosa grata ai nostri lettori, riproduciamo qui, col consenso dell'autore, il «preludio» dettato per l'occasione da Renato Simoni: una stupenda pagina di prosa, dove, tra le osservazioni e i giudizî che più direttamente si riferiscono all'ormai popolare commedia, fiorisce un delicato e commovente ricordo di guerra.

Alla Malcontenta, nel grande anno del Piave e di Vittorio Veneto, c'erano gli arditi del colonnello Pavone: ma il frontone rannuvolato del palazzo solitario non pareva accorgersi di tutta quella generosa e clamorosa giovinezza, accampata là intorno: e neppure delle bombe a mano che, nelle ore d'entusiasmo del battaglione, schizzavan fuoco e schegge a piè della nobile scala. Dalla Malcontenta le Fiamme nere sono partite per passare il fiume sacro: e andò con loro un caro frate domenicano, padre Giuliani, nel nome di Dio e dell'Italia, dopo essersi confessato, perchè «non si sa mai», al purissimo don Celso Costantini, sotto le stelle del cielo, tra un casolare e una siepe. La notte era commovente e solenne per il presentimento della vittoria. Dopo l'assoluzione, i due preti si abbracciarono: e il domenicano sparì nel buio, dimenticando la mantellina, per correre più presto fra i suoi ragazzi.

La Malcontenta è ripiombata ora nel suo burbero silenzio, più accigliata che mai. È forse per questa sua ostinata gravità, per quel nome superbioso e scontroso, per la sua grande aria signoresca e annoiata, che, con spirito di quieta burla, Arturo Rossato e Gian Capo hanno inventato un piccolo mondo amoroso canoro e felice, trasportandolo con la fantasia, presso alle sue acque memori e placide. E che? Ancora Malcontenta, dopo le eroiche audacie meditate tra le sue mura, e le gesta compiute dai suoi ultimi ospiti? Ancora Malcontenta, dopo aver visto dilungarsi via questi ospiti, verso i giusti e inviolabili confini d'Italia, cantando:

e per passare il Piave
ci vuole il battaglione.
Noi siam le Fiamme nere
del colonnel Pavone....

Ma che vuole questa reggia d'un giorno, questa bella fredda e attediata? Cingiamola d'un festone scintillante di palloncini alla veneziana, d'un giro tondo di comici e di canterine; burliamoci dei vecchi testardi come lei, e, per punirla, facciamo che i giovani amori palpitino, sospirino e trionfino all'ombra della sua mole immusonita.

E la commedia «vecchiotta ed arzilla» portò con sè, nei teatri della penisola, tra l'allegrezza e gli applausi dei pubblici, il nome grigio e riluttante della Malcontenta. A me, più ancora della comicità dei tipi e della festosa vena del dialogo, dànno un candido piacere sereno il paesaggio morale e il clima dolceridente di questi tre atti. La vita è ben limpida nel breve territorio dominato dal genio perituro del maestro Buganza! Non pensieri gravi, non sogni vasti, ma gloriole e amoretti; non la fede che esalta e macera, ma la buonafede che esilara e ingrassa. Il piccolo popolo, la garrula comunità, la pubblica opinione della piazzetta, il caffettiere, la locandiera e il barbiere, son cara gente goldoniana, mite svelta lustra, maliziosa con garbo, maldicente con finezza pittoresca. Su di essi tramonta il settecento morbinoso, e, senza interruzione di tempi torbidi, senza le brache cascanti di Ludovico Manin, senza le Pasque Veronesi e senza Campoformio, nasce un ottocento rossiniano, fervido e spensierato e godente, romantico dopo cena, se c'è la luna, voluttuoso con una spruzzatura sentimentale. In esso le passioni passano dal sospiro al «crescendo», la canzonatura ha i suoi ritmi e i suoi ritornelli, come la canzoncina, e, dove il dialogo ha finito di ridere, comincia la cabaletta. Il pomposo, il magnanimo, il grandiloquente, son derisi e ironicamente sostituiti dal minuscolo. Il tiranno è un podestà gonfio e gnocco; gli sgherri son giandarmi poco più tremendi dei pompieri; la celebrità è una burla; la Malibran di Alfredo de Musset è la virtuosetta alle prime armi di Fulgenzio; la gloria è la lettera che non arriva mai, e che Buganza aspetta, con indomita speranza, da vent'anni; e aspetterà, e aspetterà, sicuro, per altri venti anni senza tristezza, senza tormento, forse senza vera impazienza, perchè egli, per assaporare la felicità, non ha bisogno di possederla. Gli basta immaginarla.

Belle mattine tra casette sempre appena dipinte, in riva al canale sul quale — e perchè no? — può ancora passare il burchiello carico di dame manierose puntigliose schizzinose e svaporate e gioconde, e di nobiluomini col parrucchino ad ala di piccione e le guance vermiglie, e di eccellenze piene di rughe di ciondoli e di pensierazzi politici! Belle mattine senza nuvole, fresche, lavate da una frettolosa pioggerella chiacchierina! Cogometa — naso in su, ciglia in su, vassoietto in alto — porta, semplice e trionfale, la chicchera lucida di caffè fumante; dalla bottega di Peocina, all'ora signorile delle barbe antimeridiane, cioè disoccupate, si spande l'aroma liscio delle pomate, l'odore refrigerante dei saponi, l'olezzo delle acque d'arancio e di gelsomino; nella cucina di Filomena si inschidionano i polli; il messo comunale dorme sulla porta del più tranquillo dei municipi, nel migliore dei mondi possibili; il podestà, con un sussiego inamidato e pur degnevole da re di coppe, passa, immutriato per dovere e decoro della carica sublime, ma col marzapane della sua pingue animuccia credenzona tra il petto maestoso e la pancetta borghese; e poi rosea, leggiadra, tenera, pudica, appare al balcone la Nina, fiore di casa nostra! Non basta! Giunge, dall'infinito, la barca d'ogni giorno; e ne discendono viaggiatori portentosi, forse l'imperatore del Catai e la principessa della dorata Golconda, lo zio d'America col sacchetto degli zecchini, delle doppie, e dei luigi, o Melisenda di Tripoli, nostro amore di terra lontana! Che importa se, invece, non son che Fulgenzio e Corallina? Così è (se vi pare). Ma se non vi pare, quello è Rothschild, quella è la Malibran, è la celebrità, è la fortuna, il sogno, la poesia, il divino impossibile! C'è una poesia anche per la Malcontenta? Sicuro che c'è! Non è, naturalmente, una poesia da città grande; ma una piazzetta, tre straduccie, due ville, se ne possono inebriare!

Come mai Gian Capo, sì battagliero malgrado i suoi freddi occhiali pacati: come mai Arturo Rossato, dalla malinconia piena di freschissima grazia provinciale e dall'ira lampeggiante di beffarde ironie, hanno immaginata questa nuova «Arcadia in Brenta», burlesca, sì, ma intimamente e immutabilmente beata, dove le pene d'amore son brevi, e tutto finisce in un concertato? Ad essi ha sorriso una di quelle ispirazioni che i nostri tempi non conoscono più. La comicità, di solito, è crudele; ora, poi, vuol essere una faccia convulsa e grottesca della tragedia. Nella *Nina* niente doppi sensi! Tutto è arioso, trasparente, brillante! Se Buganza, in carne e ossa, assistesse alla commedia, non si impermalirebbe, anzi, con l'orgoglio d'esser già «consegnato alla storia», esclamerebbe: *Natareli! i me lo ga fata! Se capisse che la mia opera oramai la xe celebre!* E si divertirebbe un mondo, come ci divertiamo noi, poveri Buganza che non aspettiamo più lettere, e che, se incontriamo la Malibran vera, sospettiamo subito che sia una Corallina ingannatrice.

Il teatro veneto, immalinconito per la morte dei suoi grandi, ha ritrovato, per merito di questi due commediografi, certi suoi vecchi dolcissimi spiriti: il riso senza perfidia, l'amore grazioso, l'arguzia, tra popolare e letteraria, che dà sapore e valore ad ogni parola. Il teatro, per una volta tanto, sollevò il pubblico dai suoi tedii, e gli diede la gioia delle immaginazioni leggere, dell'allegria della nostra terra: ricca, sensata e che sa di buono.

RENATO SIMONI.

1 ARTURO ROSSATO e GIAN CAPO, *Nina, no far la stupida....* commedia. Milano, Treves, L. 10.

NECROLOGIO

Il giorno 14 ottobre è morto quasi all'improvviso a Milano, in età di 75 anni, l'architetto grand'uff. *Luigi Broggi*. Ancora due sere avanti lo si era veduto al Concerto della Scala: alto elegante giovanile: pronto come sempre ad accendersi per ogni manifestazione d'arte: pieno della commozione che aveva suscitato in lui la nona sinfonia beethoveniana. Fu l'ultima gioia onde palpitò il suo cuore d'artista. Due giorni dopo, un violento attacco di polmonite lo traeva alla tomba.

Quantunque da più anni avesse tralasciato l'esercizio della sua arte, Luigi Broggi fino all'ultimo aveva serbato intatto quel suo spirito ardente, umano e generoso, e quell'intelligenza chiara ed aperta che avevano animata la sua vita operosissima. Il suo nome rimane legato ad alcune fra le più importanti opere del riassettamento edilizio fattosi in Milano sul finire del secolo scorso: quali l'apertura di via Dante e la sistemazione di un tratto del Foro Bonaparte. Fra i numerosi edifizi che qui lascia vanno sopra tutti ricordati: i palazzi della Borsa, della Banca d'Italia, del Credito Italiano, della Società di Assicurazioni «Italia», il Salone dei Concerti nel R. Conservatorio Verdi;



† Architetto LUIGI BROGGI.

e fuori di Milano: la Villa della Regina Margherita a Bordighera, il Grand Hôtel des Thèrmes a Salsomaggiore, le Casse di Risparmio di Alessandria, Parma e Voghera, la Banca Popolare di Lodi; il Monumento Funerario Branca a Pallanza.

Molto amava i giovani e loro diede assai parte della sua attività insegnando architettura nell'Accademia di Brera e, per circa quarant'anni, nella Scuola Tecnica Letteraria femminile Adele Martignoni, al qual Istituto si dedicò con particolare amore, tenendone anche la Presidenza fino alla sua morte.

Spirito coltivato e studioso d'arte, collaborò in gioventù al *Corriere della Sera* e pubblicò parecchi scritti, fra cui uno sull'edificio del Teatro alla Scala.

Dopo lo scoppio della guerra cessò da ogni attività professionale, quasi a voler lasciare libero il campo alle nuove generazioni; e si rivolse tutto ad opere filantropiche partecipando all'amministrazione di numerosi istituti cittadini.

I suoi modi cordiali e signorili, il suo cuore generoso, la sua liberalità gli suscitavano intorno continue simpatie. Con lui scompare, fra il generale rimpianto, una figura singolare d'artista operoso e di cittadino esemplare.

Il 14 corr. è morto l'avv. *Giuseppe Natale*, direttore del «Giorno» di Napoli, uno dei più importanti quotidiani delle province meridionali. Ammalato da poco più di un mese, l'eminente giornalista era venuto a Milano per un breve riposo, e la morte lo ha còlto a Roma durante una breve sosta nel viaggio di ritorno. Fu un uomo di bell'ingegno e di nobile cuore. Alternava le fatiche del giornalismo con l'esercizio della professione forense. Avvocato dall'intuito pronto, dalla parola facile e forbita, era un elegante scrittore di cose giuridiche e sociali, come attestano le numerose opere da lui lasciate in questo campo, tra le quali ricordiamo: *La responsabilità dei genitori; I reati di diffamazione a mezzo della stampa; La diffamazione con la stampa nella legislazione francese, comparata alla legislazione italiana; Le riforme sulla Corte di Assise proposte in Francia; Le Corti di onore.* Alla famiglia del «Giorno» e a Matilde Serao, compagna di lavoro del compianto collega, le più vive condoglianze dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

LA SETTIMANA CATTOLICA A ROMA

(Fot. comm. G. Felici)



La beatificazione dei martiri della rivoluzione francese, in San Pietro.



I sei prelati cinesi che saranno consacrati vescovi da S. S. Pio XI il 28 ottobre.

LETTERE LONDINESI

Indirizzata a un signore snob

Londra, ottobre.

Ella mi ha rimproverato di aver speso tutti questi anni nella terra di lord Brummel senza avere mai dedicato un paragrafo alla moda maschile. Arrossisco al suo rimprovero, ed eccomi a servirla.

Vede, mio signore, ogni anno quando si chiude l'Esposizione all'Accademia di pittura si ode una voce lamentarsi della completa e forse deliberata trascuranza in cui i pittori tengono l'arte sartoriale. E chi pronunzia questa fiera sentenza è il critico del *Tailor and Cutter*, un giornale che da parecchie generazioni è in Inghilterra la Bibbia dell'estetica maschile.

Dirà lei che l'Esposizione all'Accademia non si tiene certamente per mostrare una serie di abiti dipinti. Indubbiamente no; ma poichè gli uomini raffigurati nella lunga serie di ritratti esposti ogni anno all'Accademia sono vestiti con abiti moderni, è logico pretendere, dice il critico sartore, che i vestiti non meno della nobile testa siano dipinti onestamente.

La realtà è che una volta l'abito aveva la sua brava importanza per il pittore. Prendiamo per esempio Holbein che di ritratti in Inghilterra ne ha lasciati tanti e ancor oggi ci mostra Enrico VIII e le sue mogli, il suo Duca e il suo Vescovo, il dottore e il falconiere, le dame e i gentiluomini e i mercanti forestieri di Steelyard. Bisogna riconoscere che Holbein si era preso cura di mostrarci non soltanto la faccia di quei suoi illustri soggetti, ma s'era dato somma diligenza di mostrarci come ciascuno di essi era abbigliato: il merletto ben disposto sul velluto, e i ricami d'oro tessuti nella seta, e i bottoni e i gioielli, ma un gioiello o un bottone fuori di posto! Si dirà che al tempo di Holbein gli uomini erano così stupendamente abbigliati che un pittore non poteva resistere alla tentazione di riprodurre col suo pennello la ricchezza e la solennità di quelle fine vesti. Ma oggi! È impossibile fermarsi davanti a un ritratto d'uomo che veramente ci appaia vestito quale noi tutti siamo. Le nostre giubbe che tanta preoccupazione ci destano nel gabinetto di prova del sarto sono per il pittore argomento del più sublime disprezzo. Risvolti a doppio petto o a un petto solo, giù pennellate senza badarci. Si ha l'impressione di guardare dei vestiti attraverso uno scrosciare di pioggia. E le tasche? e le cravatte? Una cosa da straziare il cuore, dice il critico del *Tailor and Cutter*. In fin dei conti, quando fra cent'anni saremo tutti morti potrà accadere che i posteri dichiarino che i nostri abiti furono i più belli mai esistiti attraverso i tempi. Abbiamo quindi l'onestà di trapassare ai posteri quali veramente siamo, almeno nei vestiti. Perocchè delle facce il critico sartore non s'occupava. Non è colpa del pittore se i suoi soggetti non hanno sempre una faccia «psicologica».

Ieri l'altro mi sono dunque messo alla questua di notizie sulla moda maschile. Ho attraversato Hyde Park, che nel mattino era tutto un mareggiare di verdi teneri e cupi così caratteristicamente inglesi che anche gli spiazzi solatii infondevano un senso di melanconia rassegnata e grave; e tra i colonnati degli alberi, tra le capigliature fonde delle loro fronde e su, verso il cielo pallido un vaporamento di leggerissima bruma, quasi il velo romantico di questa Londra tradizionale.... Ho trotterellato lungo Piccadilly dove il piccone e le gru fanno a gara a distruggere il passato e costruire l'avvenire; e poi ho scantonato nel quartiere dei sarti. E camminando mi tornava a mente uno strano sermone sulla moda: che le mode sorgono da capricci o rare volte da utilità, ma che è sempre la legge dell'economia che le uccide o le fa quello che sono. E che il periodo più importante nella evoluzione dell'uomo bianco è stato quello che uccise i calzoncini di seta per i nostri pantaloni borghesi. Tutte le grandi fasi storiche sono state contrassegnate da una novella moda. Le pietre miliari della storia furono..... dei vestiti. L'Italia della Rinascenza portava maglie attillate; l'Inghilterra di Enrico VIII scarpe a punta quadra; la Germania di Lutero si contraddistinse per le maniche a fette colorate; la Spagna di Filippo per i collettoni di merletto.... Ma chi inventa veramente le mode?

Chi ci dice oggi che il bottone della nostra giacca ha da essere un centimetro più in alto o più in basso, e che la taglia si accentui o scompaia? Questo è la vera ermeneutica dell'arte sartoriale.

Comunque sia, ho voluto adempiere il suo incarico con coscienza, e transitando per il portico di Burlington mi sono fermato a studiare con gravità davanti alle vetrine di stivali che si alternano con collezioni mirabili di bottoni per camicia e le ultime innovazioni in tema di cravatte.

I sarti di Londra — mi rincresce di toglierle forse un'illusione — vivono anch'essi ormai sulla fama del passato; ma un *gentleman* che si rispetti arrossirebbe a confessare che il suo sartore risiede in qualche altro angolo della terra che non sia una delle tre stradine che per antonomasia sono designate come Savile Row.

Dal sarto trovai un giovine signore che ha il privilegio di essere un *Oxfordian*, sarebbe a dire uno studente di Oxford; e gli studenti di Oxford sono per tradizione (oh, dove non si ficca la tradizione in Inghilterra!) i dittatori della moda maschile. Dacchè Ruskin commise l'arditezza di passeggiare di quei tempi le vie di Oxford con al collo una cravatta color cielo, gli studenti di Oxford hanno dettato legge di eleganze nella loro Rivista che è intitolata a «Isis». È il primo attributo di quella Rivista universitaria annunziare al sesso forte d'Inghilterra quand'è tempo di portar brache rimboccate o ritornare ai panciotti fantasia. Così l'inverno scorso quando tutta Londra rabbrividiva al comparire di quelle immense brache color lavanda o biscottino che si chiamarono appunto *Oxford bags*, la «Isis» annunziava che questa moda avrebbe ricondotto la nazione verso più razionali costumi.

Pensi dunque quale fortuna incontrarsi dal sartore con un *Oxfordian!* Io mi recavo per ordinarmi un unico modesto vestito, e magari domandare se con una rabberciata avrei potuto far fare un altro inverno al mio cappotto; ma l'*Oxfordian* era là con un monte di stoffa davanti. Un ragazzo di bottega prendeva da uno scaffale le pezze, e le porgeva al maestro tagliatore che con un colpo destro le srotolava. Lo studente di Oxford guardava, palpava con dita sagaci, scartava, sceglieva e annotava cabalistiche iniziali su di un foglio. A un tratto nella stradina già pallida di bruma si fermò un grande furgone che ottenebrò di sua ombra il bancone della vetrina sartoriale. Il ragazzo di bottega calò un lume minuto di una lampada stranamente azzurra e oh meraviglia! sulle stoffe piovve un'aureola di luce incomparabilmente vera: la luce diurna artificiale che la oscurità di Londra ha ispirato ai sarti per non illudere i clienti sulla tinta delle stoffe.... Curvi su quel cerchio chiaro quasi maestro e discepolo intenti a problemi profondi, il giovine signore e il sartore discussero nomi astrusi di stoffe, terminologie del mestiere, disegnarono sagome di spalle e scorci di *silhouette*, provarono l'«armonia» di un panciotto color tortora innamorata con una giubba color negro della Giamaica. Si entusiasmarono, mi fecero arrossire sotto la pelle pensando alla parsimoniosa modestia dell'unico vestito che stavo per ordinare.

Delle cose udite ho segnato nella memoria questo scorcio di filosofia dei tempi secondo un sarto. Che cosa è necessario per riuscire nella vita? I nostri vecchi dicevano valere. Mostrare di valere, diciamo noi. E che cosa aiuta a darla a bere? Un bel vestito. È innegabile che uno dei torti essenziali della nostra età fu di distruggere la personalità. Il più grave torto della democrazia fu di aver costretto un duca a non essere per nulla differente da un viaggiatore di commercio. Come rimediarvi? Applicando il vecchio proverbio: *a man is best when he looks at his best*. Un uomo tanto più vale quanto più bello appare; e un uomo ben vestito fa più cammino in società che un uomo che abbia soltanto dell'ingegno....

E a proposito di politica, disse l'*Oxfordian*: «È sintomatico che la guerra che ha ucciso tanti emblemi e tante convinzioni non è riuscita a mandare al sepolcro la tuba. Che cosa è uscito veramente incolume dalla guerra? Soltanto le credenze religiose e le tube. Vi fu un tempo che credemmo che le scatole in cui le tube erano state deposte sarebbero state la loro tomba. Non era che un esilio. Persino il turco che è impossibile convertire alla fede cristiana si converte oggi, per legge, alla tuba!

Si dice che questo nobile copricapo sia stato inventato a Firenze in tempi non più lontani del 1760. Ma quale epopea la ascesa della tuba come simbolo di civiltà! Socrate non portava tuba, nè tuba portava Milton quando dettò il suo poema. Ma non appena gli uomini cominciarono a calcarsi in capo una tuba sentirono quante virtù in quel copricapo fossero contenute. Finchè un cittadino aspirerà alle più alte forme di rispettabilità, la lucentezza di una tuba continuerà ad apparirgli come un simbolo. E ne conseguiranno effetti portentosi. Se ella porta in capo una tuba è immediatamente classificato come un *gentleman*. Alcuni moralisti potranno per questo considerare la tuba come un corollario dell'ipocrisia. Ma le statistiche criminali ci mostrano che pochissimi furono gli assassinii commessi da uomini in tuba. I ladri in tuba sono pressochè sconosciuti al di fuori del regno delle films. Ed è universalmente riconosciuto che un uomo in tuba cerca di comportarsi in guisa da essere degno del suo copricapo. Ed ecco conseguirne l'effetto sociale: il declinare delle tube fu accompagnato dalla diffusione di idee rivoluzionarie. Quanti rivoluzionari bandirono le loro teorie con in capo una tuba? In qualunque caso, un rivoluzionario in tuba non predicherà mai la medesima rivoluzione di un rivoluzionario in cappello a cencio. Un rivoluzionario con cappello a cencio non cura quello che può accadere. Il rivoluzionario in tuba sa che deve essere cauto. Sa che deve guardarsi dalla pioggia e più ancora dai proiettili che la folla predilige. La rigidezza della lucente tuba ha un'influenza magica sul cervello di chi la porta. Un popolo in tuba sarà un popolo che troverà naturale obbedire ai Dieci Comandamenti....

E che moda, dirà lei, che nuova moda mi ha annunziato il sarto? Questa in verità me la sono proprio scordata.... Del resto, gira e muta, la moda a Londra si compendia tutta — come diceva il maestro sartore — nel *try to look a gentleman*, che significa non soltanto avere l'apparenza di un «signore», ma anche e sopratutto di una persona seria.

C. M. Franzero.

Di Pietro e Paolo — il romanzo di Mario Sobrero che al suo apparire, due anni or sono, suscitò così vivi consensi di pubblico e di critica — è uscita recentemente la traduzione francese dovuta ad Alfredo Mortier (*La famille déchirée*, ed. Flammarion).

Il bel romanzo è stato già tradotto in tedesco, in russo e in ungherese.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il monumento ossario ai Caduti di Trani, inaugurato dal Re il 17 corrente.
(Fot. Consolazione)



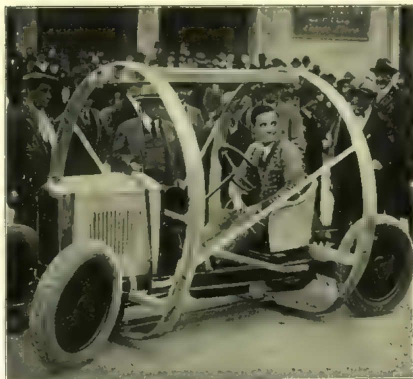
Il monumento a Mustafà Kemal Pascià eretto nel parco del Serraglio a Costantinopoli.

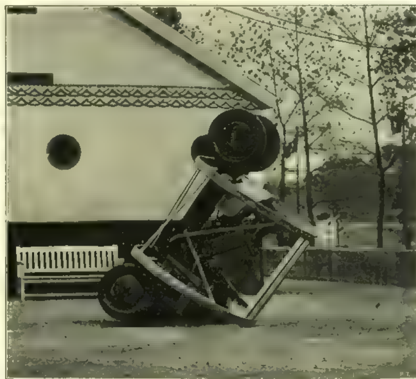


Giovanni Raicevich si è imbarcato in questi giorni sul *Conte Rosso* per una lunga tournée negli Stati Uniti. *(Fot. Carbone)*



Parigi: Veduta generale dei battelli e idrovolanti esposti sulla Senna al « Salon » nautico inaugurato il 14 corrente.





Un curioso esperimento con un'automobile capovolgibile, attuato dal signor Andrea Mercier a Parigi.

SOCIETÀ ELETTRICA DEL VALDARNO - Firenze

Parlammo già, su queste colonne, di talune poderose organizzazioni elettriche d'Italia che conferiscono indubbiamente al Paese la prerogativa peculiare delle grandi nazioni, avviate operosamente a quel grado splendido d'universale civiltà cui il prodigio elettrico viene spingendo a sempre nuove vittorie.

Ai primi posti di tali organizzazioni è la Società Elettrica del Valdarno, la più importante dell'Italia Centrale.

Fondata nell'anno 1905, con un capitale iniziale di sei milioni di lire, sotto la denominazione di Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno, venne a più riprese aumentando il proprio capitale azionario che nel 1919 raggiunse la cifra di 50 000 000. Abbiamo a questo punto da notare che nello stesso anno fu decisa l'incorporazione di varie ed importanti Società, quali: Ligniti d'Italia, Miniere carbonifere del Baccinello, Società Toscana per Imprese Elettriche.

Nel 1923 il capitale fu portato a 80 000 000 di lire e, finalmente, nel 1925, l'Assemblea Generale degli azionisti ne approvava l'aumento a 150 000 000.

Scopo precipuo della Società era, all'inizio, la razionale coltivazione delle grandi e doviziose miniere lignitifere del bacino del Valdarno, che sono le più importanti d'Italia. I migliori prodotti di esse venivano venduti — come anche attualmente si pratica —, mentre i detriti erano, e tuttavia sono, bruciati sul posto per ricavarne energia elettrica, nella centrale di Castelnuovo dei Sabbioni.

In successione di tempo e parallelamente allo sviluppo sempre crescente dell'attività sociale nel ramo elettrico, la produzione, la trasmissione e la distribuzione dell'energia elettrica assunsero una così grande importanza da soverchiare la parte mineraria, sì che venne deliberato di separare i due esercizi: l'elettrico e il minerario.

La denominazione della Società venne così cambiata in quella di Società Elettrica del Valdarno e fu costituita una nuova organizzazione che assunse il nome di Società per l'esercizio delle miniere del Valdarno, alla quale venne affidato l'esercizio delle venti miniere del Valdarno e delle miniere di Baccinello nel Grossetano ecc., nonchè quello della importante Azienda Agraria che si occupa della coltivazione dei terreni costituenti l'esteso suolo delle miniere. È da notarsi però che tanto le miniere quanto l'Azienda Agraria, rimangono di proprietà della Società Elettrica del Valdarno che ne ha affidato soltanto l'esercizio alla nuova Società mineraria.

La Società Elettrica del Valdarno possiede due centrali termiche: la importante centrale termo-elettrica a lignite di Castelnuovo dei Sabbioni (in provincia d'Arezzo) e la centrale termo-elettrica di Rifredi (in provincia di Firenze), che può funzionare sia con combustibile solido che a nafta, per una potenza complessiva di circa 50 000 kw.

Nella centrale di Castelnuovo la Società ha installato un completo impianto a combustione di polvere di lignite delle miniere del Valdarno, per utilizzare i cascami del materiale estratto.

La Società possiede inoltre varie altre centrali generatrici idroelettriche (di sua proprietà o della Società Elettrica dell'Italia Centrale di cui possiede la totalità delle azioni), tra le quali amiamo citare quelle di Nera Montoro, Laterina, Pratantico, Montedoglio, Nussa e Ripoli per una potenza complessiva installata di kw. 75 000. La produzione della centrale di Nera Montoro supera da sola i 100 000 000 kwh. all'anno.

Oltre a questa produzione propria di energia, la Società Elettrica del Valdarno ha acquistato forti quantitativi di energia dalla Società Terni che ha gl'impianti sul Velino, e dalla Società dell'Adamello che ha gl'impianti sulle Alpi.

Alla Società Terni essa è collegata mediante due linee a 70 000 volt e una linea a 120 000 volt; a quella dell'Adamello me-



Zona di distribuzione della Società Elettrica del Valdarno.



La Presa di Recentino.

diante due linee a 70 000 volt. È in corso di costruzione un'altra linea a 120 000 volt che la collegherà coi nuovi impianti della Società dell'Adamello. Sarà attuata in tal modo la grande dorsale Nord-Sud, dalle Alpi al Velino, che raggiunge la lunghezza di 550 chilometri.

Saranno anche collegati impianti idroelettrici a regimi idrici differenti, e precisamente: impianti alpini a magre invernali, impianti del gruppo Nero-Velino a magre estive, impianti appenninici che hanno i loro maggiori deflussi nei mesi autunnali e primaverili.

Con tali collegamenti verrà attuato lo sfruttamento completo e razionale degli impianti idroelettrici; completo perchè sarà possibile compensare gli sbilanci di disponibilità di energia che si verificano nelle varie regioni; razionale perchè saranno ridotti al minimo i percorsi — e quindi le perdite — delle ingenti masse di kw. in gioco, affluendo l'energia (pur in diversa entità a seconda delle varie stagioni) sempre in due sensi, sia da Nord che da Sud, verso le zone di distribuzione della Società.



La centrale di Nera Montoro.

La Società Elettrica del Valdarno esercita inoltre direttamente la distribuzione dell'energia, mediante la propria estesa rete a media e bassa tensione, nelle provincie di Firenze, Arezzo e Siena; province che tuttora offrono vasto campo a ulteriori sviluppi, sì che il numero degli utenti viene ininterrottamente e rapidamente aumentando. Citiamo in proposito qualche cifra che vale a precisare l'asserto. Il numero degli utenti, che nel 1913 era di 8986, ora è di 160 000. È facilmente prevedibile, pertanto, un incremento di circa 25 000 utenti ogni anno, dato che la zona servita dalla Società è la parte migliore e più popolosa della Toscana.

Ora, allo scopo appunto di soddisfare convenientemente le sempre crescenti richieste della propria utenza e di far fronte al costante intensificarsi dell'utilizzazione d'energia nella propria zona, la Società s'adopera, oltre che d'accrescere con ogni mezzo la già cospicua produzione propria, d'acquistare anche altra energia, con contratti a lunga scadenza, presso altre Società dell'Italia Centrale e della Lombardia, valendosi, per il trasporto, delle proprie grandi linee ad altissima tensione.

Essa già studia alcuni grandi ed encomiabili progetti per l'avvenire, intesi sia al completamento del sistema di linee ad altissima tensione già tratteggiato, sia alla costruzione di generatrici idroelettriche atte a utilizzare i corsi d'acqua dell'Appennino centrale, e sia al miglioramento e all'aumento di efficienza delle proprie centrali termiche.



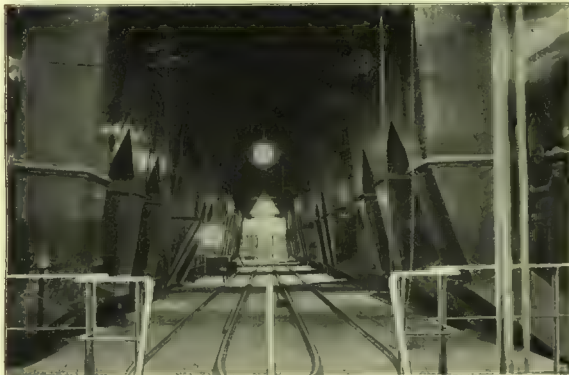
Centrale di Castelnuovo dei Sabbioni.

Assai importanti sono le partecipazioni della Società Elettrica del Valdarno. Basti citare su queste colonne le seguenti: alla Società Elettricità e Gas di Roma che esercita la produzione e la distribuzione d'energia elettrica e di gas nella città di Roma e provincia; alla Società Telefonica Tirrena, esercente i telefoni di Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna. In più, la Società Elettrica del Valdarno controlla completamente, oltre la già accennata Società per l'esercizio delle miniere del Valdarno, anche la Società Elettrica dell'Italia Centrale, la Società Elettrica Aretina, la Società Etruria d'Elettricità e la Società Elettrica Tifernate, che esercitano tutte la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica.

A uomini di aperta mente e di gagliardo polso è dovuto il merito incontestabile d'una organizzazione tanto grandiosa quanto precisa, come questa della Società Elettrica del Valdarno.

Non esitiamo a menzionarli qui dove la nostra lode non può essere che schietta. Essi sono: conte gr. uff. ing. Carlo Cicogna Mozzoni, Presidente della Società; nob. ing. Ignazio Prinetti Castelletti, Amministratore delegato e direttore generale.

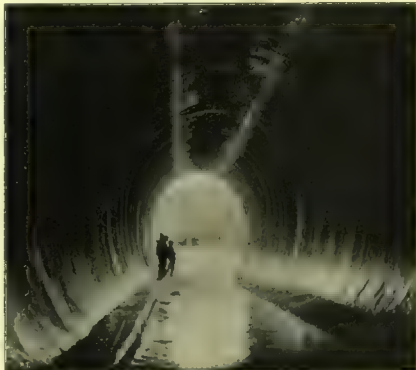
M. V. Gastaldi.



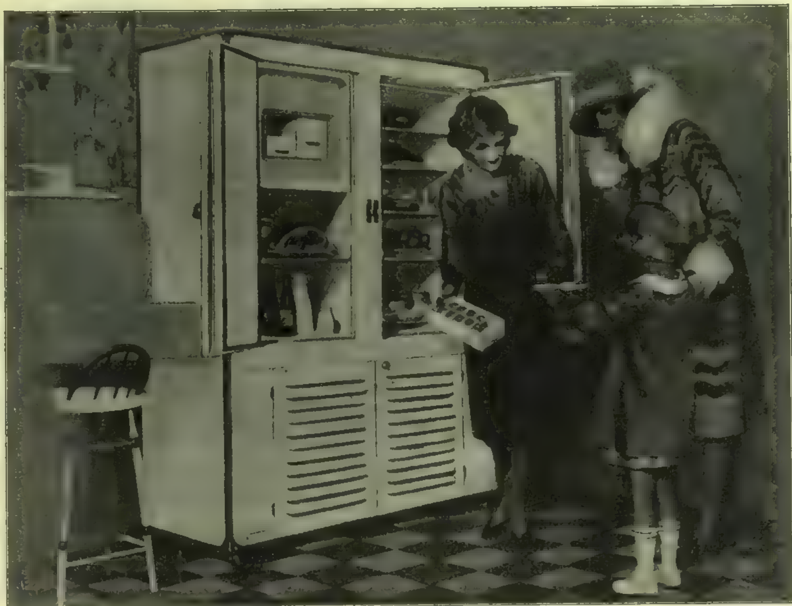
Centrale di Rifredi: Sala delle caldaie.



Tavernuzze (Firenze): Sottostazione a 135 000 volt.



Centrale di Nera Montoro: Galleria d'immissione dell'acqua.





Un giusto motivo d'orgoglio



" *Del ghiaccio sempre, una volta per tutte, col Frigidaire* ".

La signora è fiera di mostrare all'amica il recente felice acquisto: l'impianto elettrico Frigidaire, del quale ella descrive i rari pregi agli invitati.

Che piacere poter offrire ai bimbi delle amiche degli squisiti gelati, delle gustose bibite, delle ghiotte macedonie, dei deliziosi desserts gelati, preparati col Frigidaire!

E che gioia per i bimbi!

Ecco un impianto di cui si sentiva veramente il bisogno.

Non più preoccupazioni per la nostra igiene alimentare; non più noie e spese per la vigilanza delle ghiacciaie e per il rifornimento del ghiaccio, talvolta impossibile durante l'estate.

Il Frigidaire assomma in sè, in perfetta armonia, tutti i migliori requisiti di praticità, di economia, di distinzione.

Ha un automaticismo completo; funziona ovunque vi sia una presa di corrente; produce dei blocchetti di ghiaccio che si possono utilizzare per uso domestico; non richiede che un consumo minimo di energia. (Una lira al giorno, circa).

Come presentazione esteriore, il Frigidaire è un mobile elegante, in acciaio laccato, rivestito internamente di porcellana, in cui circola l'aria e dove sono possibili la massima pulizia e la massima igiene.

Adottare il Frigidaire significa avere il senso pieno della modernità e della proprietà; significa realizzare uno degli ideali della casa moderna.

Chiedete il Catalogo C

Tutti coloro che hanno acquistato un Frigidaire (oltre 150 mila persone) si dichiarano completamente soddisfatti dell'acquisto.

Frigidaire

GHIACCIAIA ELETTRICA AUTOMATICA

DELCO-LIGHT CO. - VIA MONTE NAPOLEONE, 44 - MILANO (3)

ELEMENTI DI PROGRESSO DELLO STATO DI SAN PAULO NEL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE CARLOS DE CAMPOS

Il 14 luglio u. s. il Presidente dello Stato di San Paulo dottor Carlos de Campos ha inaugurato i lavori del Congresso legislativo, dirigendo ai membri un Messaggio che riassume lo sviluppo sociale dello Stato durante lo scorso anno 1925 ed espone il programma di riforme dei pubblici servizii che il Governo si propone per adeguarli al rapido ed intenso progresso del Paese.

I problemi della polizia e della giustizia, dell'istruzione e dell'agricoltura, delle comunicazioni e dell'industria, del commercio e della finanza son tutti ampiamente e chiaramente illustrati in ogni loro elemento essenziale nel Messaggio presidenziale, dal quale testualmente riproduciamo qualche particolare brano che abbia valore di sicuro indice del progresso dello Stato.

POPOLAZIONE

La popolazione del municipio della Capitale al 31 dicembre ultimo si elevava ad oltre 800 000 abitanti, superando di 56 730 il risultato del censimento dell'anno precedente che a sua volta aveva rivelato un aumento di 48 000 abitanti in confronto del 1923.

Sono anche state controllate e calcolate le seguenti popolazioni: municipio di Santos, 156 634 abitanti; di Campinas, 151 747; di Ribeirão Preto, 77 668; di Guaratinguetá, 57 347; di São Carlos, 52 462; di Botucatu', 35 341.

ISTRUZIONE

La più grande preoccupazione dei governi paulistani e sempre stata quella di disseminare ovunque delle scuole. Tuttavia, e a dispetto dello zelo spiegato in tale senso, succede che le precarie condizioni di certe località allontanano la concorrenza dei professori i quali, una volta insediati nella carica, incominciano a domandare licenze, a sollecitare rimozioni, finendo in caso di negativa coll'abbandonare la scuola.

Per non lasciare in completo abbandono tali località, la legge ha stabilito provvedimenti di carattere provvisorio ma indispensabile; l'accettazione di insegnanti interinali residenti in località ove le scuole non consentono promozioni, i quali, dopo avere superato un adeguato esame, vengono nominati ed incaricati dell'insegnamento in tali posti fino quando la scuola non venga domandata da un professore normalista.

Per evitare interruzioni nel funzionamento delle scuole, questi insegnanti non hanno diritto a licenza. È questo un ripiego al quale lo Stato è costretto ad aggrapparsi nonostante le dieci scuole normali esistenti e l'elevato numero di candidati che annualmente ricevono il diploma.

Ancora per quest'anno verranno trattate col provvedimento dell'insegnamento a mezzo di personale interino le località del littorale al nord e al sud, alcune in via di sviluppo per l'afflusso di coloni stranieri, altre ancora influenzate dalla vita semplice dei loro abitanti, sparpagliati lungo le coste littoranee e residenti nelle isole.

La situazione generale dell'insegnamento in San Paulo, alla fine del 1925, era la seguente:

Nell'insegnamento ufficiale:

Iscrizione nelle scuole isolate e corsi serali	63 039
Nei gruppi scolari	169 486
Nelle scuole riunite	48 224
Nelle scuole complementari	1 207
Nei giardini e scuole maternali	723
Nei corsi di istruzione delle scuole professionali	2 709
Nelle scuole normali	1 705
Nei ginnasi	1 323
Totale	288 416

Nell'insegnamento particolare:

Iscritti nella Capitale	27 511
Iscritti nell'interno	39 775
Totale	67 286
Totale generale	355 702

DELINQUENZA

Durante l'anno il movimento verificatosi nelle carceri pubbliche della Capitale è stato il seguente: I detenuti ivi rinchiusi sono stati 363, così distribuiti:

Brasiliani	141
Portoghesi	119
Italiani	46
Diverse nazionalità	57
Totale	363

Tutti i servizi della Penitenziaria che continua ad essere giudicata da quanti la visitano come una istituzione modello hanno proceduto normalmente.

Durante l'anno vi sono entrati per espiazione di pena 202 condannati, 17 dei quali provenienti dalle carceri pubbliche della Capitale, e 185 provenienti invece dalle diverse carceri dell'interno dello Stato.



Il presidente Carlos de Campos.

Questi condannati sono così suddivisi per nazionalità:

Brasiliani	171
Italiani	11
Portoghesi	8
Spagnuoli	3
Altre nazionalità	3
Furono posti in libertà: Per aver scontato la pena	134
Per perdono	10

IMMIGRAZIONE

Entrarono nello Stato, durante l'anno decorso, 73 335 emigranti, dei quali sbarcarono in Santos 63 797 e giunsero per mezzo delle ferrovie 9538. Nel totale degli entrati sono compresi 15 906 nazionali venuti per la maggior parte a mezzo di ferrovie.

Fra gli immigranti stranieri, quasi tutti sbarcati in Santos, figurano in maggior numero, in ordine decrescente: spagnuoli, portoghesi, italiani, jugoslavi, giapponesi, tedeschi, rumeni, austriaci, siriaci, estoniani e polacchi.

Nel medesimo anno uscirono dal porto di Santos 23 304 emigranti dei quali 7787 per diversi porti del Brasile.

Il saldo del movimento per Santos, di 37 453, fu pertanto il maggiore registratosi dal 1914.

Dei 73 335 immigranti entrati negli Stati erano spontanei 46 110 e sussidiati 27 225. Degli spontanei 14 661 furono ricoverati prima dall'Hospedaria e poi lasciati liberi al proprio destino.

Furono alloggiati nell'Hospedaria durante l'anno 54 678 persone, compresi gli immigranti sussidiati, gli spontanei e i rientrati da diverse provenienze per la collocazione.

Uscirono per l'interno 44 419, restarono nella capitale 9403, furono per gli Stati vicini 238 e ne morirono 21.

Il servizio di popolamento continua ad avvenire per mezzo dell'introduzione di immigranti inviati alla colonizzazione delle «fazendas» e alle proprietà private che, ad esempio di quanto ha già fatto il Governo, ha formato in diversi punti dello Stato piccoli nuclei ai quali le terre sono vendute a rate.

I nuclei coloniali dello Stato tutti già emancipati continuano in liquidazione.

Comparando il movimento dei nuclei coloniali ufficiali nel periodo dal 1911 al 1925, si ha un risultato confortante.

Nei nuclei dello Stato vi sono lotti di terreno che furono comprati circa 10 anni fa per 1:500$ a rate, e che sono ora venduti per somme varianti da 50:000$000 a 100:000$000.

Nella zona tra i fiumi Ribeira Jucupiranga è stata consegnata alla Compagnia «Kaigai Gokyo Kaluscki Kaisha», in seguito a contratto concluso col Governo dello Stato, un'area di 9 333 561 4 metri quadrati di terreno consegnata l'8 agosto 1916.

Il 31 dicembre 1925 risiedevano nella colonia 469 famiglie giapponesi con un totale di 2572 individui; 5 famiglie nazionali con un totale di 25 individui, 20 agricoltori giapponesi, 220 agricoltori fra nazionali e di altri paesi, il tutto per un totale di 2727 individui.

Il valore della produzione della colonia, nell'anno 1925, è così stimato: riso 1 645:092$; granturco 284:300$; zucchero ed acquavite 511:190$; farina di mandioca 52:560$; caffè 41:184$; tabacco 136:800$; fagioli 113:300$; allevamento di bestiame 75:438$; diverse 86:800$; totale 2 946:774$.

AGRICOLTURA

La Direzione dell'Agricoltura ha continuato a dirigere e ad intervenire nei lavori di difesa agricola e del «servizio del cotone». Per affrontare qualsiasi evenienza ed allo scopo anche di corrispondere alle richieste degli agricoltori impegnati nella lotta contro le malattie, ha presa l'iniziativa di promuovere e favorire l'importazione di insetticidi di produzione garantita e comprovata efficacia.

Per ciò che riguarda il «servizio del cotone», l'esperienza ha messo in evidenza le manchevolezze e le deficienze del suo regolamento, sia per ciò che si riferisce alla impossibilità di adempiere a molte sue disposizioni, sia per quelle sorgenti per il trasporto del prodotto, per la disinfezione e controllo.

La disinfezione delle sementi è stata iniziata ufficialmente mercè il congedamento dei fiscali fino allora in carica e l'istituzione di speciali uffici in San Paolo, Araraquara, Ribeirão Preto, Bauru' Biriguy, Itapetininga, Boituva, Cerqueira Cesar, Ourinhos e Villa Americana, mentre a San Carlos tale incombenza è stata affidata, per lo spazio di un anno, alla Cia Fiação e Tecidos di São Carlos.

La cultura, l'industria e il commercio del cotone hanno assunto nello Stato una tale importanza che il prodotto ben merita un ufficio speciale che lo studii, lo difenda e lo stimoli.

Il 26 dicembre 1924 fu votata dal Congresso dello Stato la legge 2020 che istituisce la «Commissão de Estudos e Debellação da Praga Caféeira in sostituzione alla primitiva denominata del «Serviço de Defesa do Café».

Con decreto n.° 3816 del 6 marzo 1925 fu approvato il regolamento della Commissione con i poteri che la legge le aveva dato e furono nominati i funzionari necessari al suo buon funzionamento.



Dott. Giulio Prestes,
deputato Federale dello Stato di San Paulo
e *leader* della maggioranza nella Camera dei deputati.

In conseguenza delle applicazioni della legge e del regolamento hanno avuto immediato e grande impulso i lavori della lotta contro la malattia. Si può affermare, senza tema di essere contradetti, che la campagna così iniziata ha costituito la maggiore delle imprese del genere effettuata sino ad oggi nel nostro Paese, tenuto conto sopratutto della enorme estensione delle piantagioni e della ricchezza dei raccolti.

Per buona sorte la buona comprensione da parte dell'agricoltura paulista, facilitò immensamente le misure per combattere il male, che, oggi, si può considerare estinto. Onde impedire la propagazione della molestia ai municipi esenti, fu necessario installare più di 50 reparti di espurgo dei sacchi vuoti, i quali reparti nel prossimo mese di agosto si eleveranno al numero di 90.

Fino al principio di aprile, tali installazioni avevano espurgato 24 592 291 sacchi, assicurando in questo modo, non solo l'immunità ai municipi non infestati, ma anche l'impossibilità quasi assoluta che il male si propagasse agli Stati vicini, la cui difesa perciò si trova interamente assicurata.

Per coprire le spese originate dal servizio di espurgazione e dall'installazione dei rispettivi reparti, il Governo decise di porre una tassa di 25 reis per sacco, ricevendo fino al 31 dicembre 1925 la somma di 204:284$710, che viene usata in beneficio ed a miglioramento di quei servizi.

Attendendo all'appello delle commissioni ed in in obbedienza alle esigenze della legge, sono state costruite nelle proprietà agricole dei municipi contaminati 2537 camere di espurgo per caffè in buccia, e vennero recise alla base ed inutilizzate più di un milione di piante abbandonate, le quali, nel solo municipio di Campinas, arrivarono alla cifra di 693 583.

I risultati ottenuti nella campagna contro la « broca » sono stati i più soddisfacenti possibili, poichè, nei principali focolai d'infezione, il caffè dell'ultimo raccolto denota un considerevole miglioramento sopra il raccolto precedente, della stessa proprietà e degli stessi posti nei quali l'anno avanti la « broca » faceva devastazioni enormi.

Anche all'estero sono stati confermati i risultati della campagna, come fecero vedere alla Commissione diversi borsisti di caffè dell'Havre.

MOVIMENTO DEL PORTO DI SANTOS

Durante l'anno 1925 sono entrate nel porto di Santos 2326 imbarcazioni, delle quali 2183 a vapore e 143 a vela, con un totale di 6 458 132 tonnellate.

Il numero dei passeggeri entrati è stato di 87 319, dei quali 18 393 di prima classe, 3556 di seconda, e 65 370 di terza: quello degli usciti invece è stato di 46 630, dei quali 16 030 di prima classe, 3834 di seconda, e 26 166 di terza.

❦

Testimonio del nostro vigore economico è il commercio del porto di Santos con le nazioni estere, che nel 1925 presentò un risultato molto lusinghiero. L'importazione calcolata in oro salì a 31 961 367 lire sterline, e l'esportazione raggiunse le 55 378 165 lire sterline, con un vantaggio così di 23 milioni di sterline nell'intercambio.

L'importazione con un peso di 1 627 408 tonnellate ebbe in moneta carta un totale di 1 286 638:784$000, superando di 300 contos quella del precedente anno. Ed è interessante notare che a questo aumento concorsero specialmente gli articoli di carattere riproduttivo, che dànno maggior sviluppo al progresso economico. Le macchine, gli apparecchi, ferramenta, figurano, per esempio, nel 1925 con 170 812 contos contro 93 610 del 1924. La produzione delle rotaie per strade ferrate ha dato nel 1925 49 497 tonnellate per un valore di 16 860 contos, mentre la produzione del precedente anno la quantità corrispondente non raggiunse neppure gli 8918 contos. Le automobili importate ci sono costati nel 1925 100 752 contos, superando i 74 226 contos menzionati nel 1924.

La grande crisi elettrica causata dall'enorme siccità ci ha forzati a importare carbone minerale in maggior quantità che non negli anni anteriori. Effettivamente, nel 1925 abbiamo comprato 455 614 tonnellate, per un valore di 35 313:000$000.

Riguardo all'esportazione, il suo peso è stato di 636 677 tonnellate, per un valore di 2 192 149:008$ in carta moneta.

Il caffè esportato in paesi stranieri ha concorso a questo magnifico totale con 2 078 165:985$000, valore a bordo di 9 101 065 sacchi, in media, costarono 228$015, ossia 5 lire sterline e 8 scellini per ciascun sacco.

Il cotone in rami, che è in secondo posto, fu esportato nella quantità di 9469 tonnellate e per un valore di 45 496:000$.

Di carni congelate abbiamo esportato soltanto 26 301 tonnellate, per un valore di 32 143:000$. Le banane, finalmente, appaiono nel calcolo dei prodotti esportati, con 3 644 397 grappoli e 10 627:000$.

È d'uopo osservare che tali cifre si riferiscono esclusivamente all'esportazione verso paesi stranieri. Non vi sono incluse quelle avvenute per cabotaggio con gli altri Stati brasiliani.



Il presidente Carlos de Campos col vicepresidente colonnello Fernando Prestes.

FINANZA

La rendita dello Stato nell'esercizio 1925 attinse a Rs. 353 270:978$407, ossia 126 251:170$002 in più di quella dell'esercizio anteriore e superò anche di 64 289:978$407 il computo della legge del Bilancio, che, alla sua volta, aveva registrato maggiore previsione delle entrate fino ad oggi avute dallo Stato di San Paulo.

DOVE SI NARRA COME LA CAPPELLA SISTINA SIA ANCORA A ROMA

racconto di MICHELE DE BENEDETTI

Quella notte Mr. Jackson si sentiva proprio felice. Abbracciato all'ampia poltrona di cuoio verde oliva, continuava ad abbeverare di «whisky» la sua anima, mentre traverso il fumo della pipa seguiva l'agitarsi della giacchetta bianca del «barman» come una bandiera, verso cui si tendeva la folla appollaiata sugli alti sgabelli del banco.

Uno dei suoi grandi sogni era soddisfatto. Egli aveva acquistato la Cappella Sistina.

Veramente avrebbe preferito la chiesa di San Marco. Anche perchè era più facile smontarla e imbarcarne i pezzi regolarmente numerati per l'America. Ma sebbene avesse trovato sempre tanto facile portar via dall'Italia le opere d'arte, questa volta erano sorte difficoltà ed aveva dovuto finire per rinunziarvi.

La compera della Sistina lo consolava. Si rammaricava solo di non poterla tagliare dalla base e caricare intera sui carrelli, come si usa in America per edifizi più importanti.

Ma una nube oscurava la sua gioia.

Anche questa volta come tutte le volte in cui doveva prendere una grande risoluzione, egli aveva chiamato da Londra il suo amico Patrik per udirne il giudizio.

Jackson amava teneramente Patrik che era irlandese e che mancava continuamente di rispetto alle sue tre grandi passioni: la boxe, l'arte antica e l'America. Lo amava forse per questo, per quanto non fosse mai riuscito esattamente ad analizzare ed a spiegarsi un tale capriccio del sentimento.

E come sempre il giudizio di Patrik era stato nettamente contrario al suo. Mr. Jackson lo sapeva già da prima e non se ne meravigliava, nè se ne adontava. Col trionfare dell'opposizione dell'amico egli sentiva ogni volta che il proprio merito, il quale vinceva tutti gli ostacoli, era ancora più grande.

Questa volta tuttavia alcune parole di Patrik lo avevano turbato.

Quando si era trovato dinanzi al *Giudizio universale* di Michelangiolo, quegli aveva esclamato:

— Ecco uomini veramente «in forma»!... Che cosa dovettero mai essere gli italiani del Rinascimento, se anche dopo morti godevano ancora di tanta salute e conservavano tale muscolatura! Non vorrei veder lottare contro di loro i vostri campioni, «old chap!».

Questa allusione, completamente fuori di luogo, ai boxeurs americani, lo aveva stizzito. Egli non si sentiva affatto un «yankee» e a suo tempo sapeva riconoscere che la superiorità dell'America non era assoluta. Anche l'Europa aveva ben meritato della civiltà, prima che l'America la scoprisse. Così rispose, un po' piccato:

— Caro amico, voi non v'intendete di boxe. La boxe è un'arte. Sì, un'arte come quella che ci ha dato questi capolavori. Vedete che io sono giusto e che se li chiamo capolavori, vuol dire che so apprezzare quel che è stato fatto in altri tempi. Dunque la boxe è un'arte. Non sono soltanto i muscoli che contano, ma lo stile. Voi stesso, se bene profano, comprendete che questi uomini di Michelangiolo che si muovono come energumeni, non hanno stile....

— Stile o non stile, — insistè Patrik, che in genere aveva il buon gusto di non insistere ed inghiottiva la sua ironia nella piega della bocca, su cui i baffi a spazzola s'incurvavano come un ponte su un abisso, — io dico che questi uomini metterebbero knock-out i vostri....

— Ah no!... — egli aveva esclamato.

— Scommettiamo!

— Scommettiamo....

Anche la scommessa era una passione per Mr. Jackson, che tuttavia non desiderava confessarla neppure a sè stesso, perchè la considerava una passione inferiore.

— Che cosa scommettiamo?

— La Cappella Sistina.... — disse calmo Patrik come se si trattasse di una posta senza importanza. Mr. Jackson aveva sentito qualcosa di duro stringere la gola, ma non volle ammettere di aver paura.

— Accettato.... Ma che ne farete.... se la vincerete?... — chiese egli, questa volta, con un sorriso un po' forzato.

— Non so, forse un «ring» per boxeurs americani che vengono in Italia....

E Jackson comprese tutta l'amara ironia della risposta.

Il dialogo gli ritornava alla mente tra i fumi della pipa e i vapori del «whisky» e lo rese d'un tratto triste ed agitato.

Per questo si alzò e sentendo bisogno di muoversi risolse di fare due passi nella Cappella Sistina. Credeva di trovarla deserta. Invece, entrando dalla piccola porta presso il *Giudizio,* la prima persona che vide fu proprio Patrik.

La cosa gli seccò un poco, sebbene gli facesse generalmente sempre piacere l'incontrarlo. Gli seccò anche perchè, pur non avendola ancora presa in consegna, considerava oramai la Cappella Sistina come cosa sua. Tuttavia gli battè la mano famigliarmente sulla spalla e gli chiese sorridendo:

— What are you doing here, old man?

— Avete fatto bene a venire — rispose

l'altro voltando appena la testa. — Sto aspettando Jack Dempsey....

— Ah...!

— Non eravamo d'accordo?... Deve anche arrivare Johnny Dundee e Tom Gibbons.

— Come sapete i loro nomi, voi che non vi intendete di boxe?

— Oh Dio.... Più o meno i nomi degli uomini celebri li conoscono tutti, anche quelli che non li ammirano o non sanno nulla di loro. Chiunque può citare a volontà Skakespeare, Raffaello, Dempsey, Napoleone, Rudolf Valentino, Dante....

— E il « ring »?

— È pronto.... — rispose con un cenno verso il centro della sala.

Jackson si volse. Un palco ben costrutto con tavole e cinto da grosse corde a ghirlanda era infatti sopraelevato sul pavimento.

— Il « match » deve essere regolare, — obiettò Mr. Jackson che non sapeva più che cosa decentemente obiettare. — Non possiamo esser giudici nè voi, nè io.

— Il giudice è là pronto, — rispose Patrick, e mostrò Minosse proprio in alto della porticina dalla quale egli era entrato.

— Ma se ne intende di boxe?

— Sapete bene che i giudici s'intendono di tutto....

Un brusìo si fece nella cappella. Mr. Jackson, il quale era rimasto assorto a contemplare Minosse, si volse. Dall'altra porta di fondo tre uomini nudi fino alla cintola, la piccola testa infissa sulle vaste spalle, donde si aprivano a curva come anse le rosee braccia muscolose, si avanzavano con molli passi.

Egli li riconobbe ed un lampo d'orgoglio rischiarò il suo volto. Le loro faccie inespressive, dalle mandibole tenaci, dicevano tutta la chiusa energia della razza alla quale si sta trasmettendo il dominio spirituale del mondo.

Quando furono dinanzi al « ring » si schierarono.

E di fronte altre tre figure improvvisamente apparvero. Anch'esse quasi nude, un semplice panno tinto di blu e di rosso vivo li copriva alla cintola. I corpi giganteschi, dalla carne color vino, ancora quasi ripiegati mollemente su sè medesimi, sembrava si fossero ridestati da un lungo sonno.

Lo sguardo di Mr. Jackson passò dagli uni agli altri. Egli, che da uomo profondamente moderno aveva un culto per le reminiscenze classiche, corse d'istinto col pensiero al combattimento degli Orazi e Curiazi da cui dipese la storia di Roma e della civiltà.

— Chi scegliete per primo? — chiese Patrik volgendosi.

— Non vi è da scegliere. L'onore tocca al campione del mondo.

Uno salì allora la scaletta ed avanzò sul « ring ». Dinanzi al suo volto avanzava alla sua volta, roseo, il naso nuovo che si era fatto sostituire all'antico schiacciato, per compiacere alla giovane sposa. Era Dempsey.[1]

Dall'altro lato un altro si mosse. Quando si trovarono di fronte si arrestarono. Un silenzio enorme incombeva. Perfino Patrik, che era scettico, sentiva tutta la solennità dell'ora. Minosse battè tre volte la coda intorno al corpo. I due rimasero ancora per un istante fermi, poi si lanciarono l'uno contro l'altro, con la testa bassa, come tori all'assalto.

Mr. Jackson tolse da tasca il taccuino e la penna stilografica d'oro e con un sangue freddo ammirabile, simile a quello dei medici che sentendosi morire annotano le fasi della propria malattia, incominciò a notare le vicende dei « rounds » in quello stile chiaro, possente, inimitabile che si può leggere solo nei giornali che vivono di pugni.

« .... Il campione universale (egli lo chiamava così dal *Giudizio* forse per giustificare l'eventuale disfatta dell'altro che era soltanto « mondiale ») si sforza dapprima con varii colpi di ariete, bloccati e schivati in modo ammirabile, di far crollare l'avversario, che soltanto al quarto « round », dopo avere insaccato formidabili diretti al viso, doppiati di cross, apparve evidentemente scosso senza essere « groggy ». Ma al settimo « round » un potente sinistro allo stomaco lo getta a terra donde subito si rialza, finchè un « upercut » assestato al viso (con conseguente distruzione del nuovo naso) lo manda fuori delle corde dove rimane a terra dopo i fatali 10".... che Minosse conta regolarmente battendo dieci volte la coda. »

— « Game », — disse Patrick tranquillamente. — Poi, volgendosi a Jackson, aggiunse: — Adesso a chi tocca?

Ma Jackson sentì che era inutile sacrificare anche gli altri e che era meglio risparmiarli per nuovi cimenti, in cui fosse in gioco soltanto l'onore dell'America e non quello del mondo, di cui gli importava ben poco. Tuttavia al pensiero di perdere la Cappella Sistina, una sorda angoscia lo invase di nuovo.

— Vi dò partita vinta, — rispose stringendo le mandibole come per schiacciare l'intera sofferenza. Poi con altra voce che tentava di rendere dolce e suadente, aggiunse: — Ma ci tenete proprio alla Cappella Sistina? Non potrei offrirvi un buon cambio? Vi cedo la mia Roll Roice.

— Io tengo alla vostra parola, alla parola di un anglo-sassone.... — rispose Patrick con voce che non ammetteva replica.

. . . .

E Mr. Jackson, il cui capo era intanto ricaduto pesantemente sul petto, sentì per la prima volta riempirsi gli occhi di lagrime, che quando scorsero sino alle labbra, avevano il sapore ardente del « whisky ».

MICHELE DE BENEDETTI.

[1] Questa storia, avvenuta tempo fa, quando Tunney non aveva ancora tolto il primato della boxe a Dempsey, non fu resa nota anche per non nuocere all'allora « campionato del mondo ». — Adesso che il mondo ha mutato di campione, tale riserbo non ha più ragione di essere. — La sconfitta di Dempsey era dunque prevista.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IL DONO DELL'INNOCENTE.[1] — Anche codesta giovane scrittrice, non facendo seguire al primo altri volumi di versi, ed entrando risolutamente nell'arringo narrativo, ha superato il pericolo, trovando se stessa con stupefacente facilità.

Confesso di avere molta simpatia per l'arte di Milly Dandolo. Mi piace la sua malinconia delicata, la sua immaginazione nebulosa e sognante, il suo stile tutto vaghe risonanze e grazie sottili; soprattutto, quell'atmosfera di bontà, d'indulgenza, di profonda simpatia e intelligenza dei mali dell'anima, che avviluppa tutt'i suoi racconti. La Dandolo è un vero temperamento di artista, anzi di poeta: e le origini poetiche di lei sono ancor sempre evidenti nella prosa.

Il novissimo romanzo della Dandolo, *Il dono dell'innocente*, non si distacca dal solito tipo di lei. Atmosfera di poesia e di sogno, delicatezza di invenzione, soavità d'immagini, anche qui; e ancora, una protagonista un po' inconsapevole del bene e del male, sostanzialmente innocente, buona, capacissima di redenzione. Si potrebbe forse, a proposito di questa Maria, ricordare l'ibseniana Nora, prima della sua rivelazione; oppure, Ellida della *Donna del mare*, per la nostalgia di quel giovane violinista, amato da fanciulla, e per la seduzione ch'egli esercita su di lei, appena ricompare sull'orizzonte monotono della sua vita familiare. Restano, tuttavia, le qualità sostanziali di finissima analisi psicologica e di felice immaginazione poetica; inoltre, c'è l'invenzione d'un fiore artificiale, comprato dal bimbo per essere donato alla mamma, per cui la vigilia di Natale si mette in cammino, da solo, per raggiungere il suo paesello: invenzione squisita, che finisce col commuovere delicatamente, illuminando di luce nuova tutto il racconto.

(Marzocco) LUIGI TONELLI.

[1] MILLY DANDOLO, *Il dono dell'innocente*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

FIGURE E CANTI.[1] — Umberto Saba, di cui i Treves pubblicano questa notevole raccolta di liriche, è un poeta diverso. Ha finezze stupende e dimenticanze di sè inspiegabili; ha raffinatezze sicure e grossolanità di inspirazione, di espressione e di metro, che non possono attribuirsi che alla rude sincerità di un ingegno che muta instancabilmente. Il Saba, che ha la mano dura e saggia delle più ardue difficoltà del cantare, che molte volte sa domare con energia pronta le più aspre resistenze della materia, si diletta insieme di modulare qua e là arcadicamente canzonetti lievi. Ma non è questa nè la sua tendenza spontanea nè la sua conquista migliore. Infatti, se si osservano bene anche queste rime lievi ci si accorge che la lievità è apparente e la creduta Arcadia è messa in fuga da un senso deciso di verismo che soltanto l'arte del poeta sa delicatamente velare e rendere delicato. È quindi evidente che il Saba è più *lui* quando, al di fuori delle cadenze corte, intona canti di più vasta ala. C'è in questo volume una lirica — *La brama* — che è una bella cosa, completamente. E c'è in tutte le liriche un poeta, che ha una sua persona decisa e definita che va attentamente studiata nelle sue ombre e nelle sue luci, come quella che ha una statura notevole fra le piccole ombre dei cosidetti poeti odierni.

(Giornale d'Italia) ERCOLE RIVALTA.

[1] UMBERTO SABA, *Figure e Canti*. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della ditta CESARE ROSSI di BOSIA' & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)